

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

<http://rassegnastampa.totustuus.it>

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXVI, n. 153

marzo-aprile 2007

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Benedetto XVI: «Lo si può chiamare davvero Servo di Dio»	1-2
«Fede e ragione alleate nella ricerca della verità»	3
Toscana: una cattolicità senza sfera pubblica	4
Politica internazionale	
I Salafiti hanno colpito Algeri, ma mirano all'Europa	5
Baghdad: «togliete le croci o bruceremo le chiese»	6
M. Introvigne: Chavez e gli indios sciiti del Venezuela	7
B. Eltsin: funerali religiosi per l'ex leader del Cremino	8
Giustizia per il genocidio degli Assiri	9
Cambiare sesso è un diritto umano?	10
Politica interna	
M. Introvigne: l'autoisolamento di una comunità	11
Secondi in Europa per spesa pubblica	12
Società e costume	
Lo choc del feto nato vivo a Firenze	13
Mons. Maggiolini: l'aborto della scienza è crederci infallibile	14
Non si può nascere parzialmente	15
La Chiesa alza un argine contro il catastrofismo ecologico	16
Droga: guai a dire che la <i>cannabis</i> fa male	17
Critica al darwinismo: interviene il card. J. Schönborn	18
Scienza e tecnica non bastano per il progresso	19
Libri	
Benedetto XVI: «Gesù di Nazareth»	20
Lode alla disciplina: l'importanza di dire no	21
L'Europa fuori dall'Europa	22
Documenti	
Mons. A. Amato: il male e le sue sorgenti oggi	23-25

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

«Lo si può chiamare davvero Servo di Dio»

Pubblichiamo il testo integrale dell'omelia pronunciata ieri dal Papa in occasione della Messa di suffragio nel secondo anniversario della morte di Giovanni Paolo II.

Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari fratelli e sorelle!

Due anni or sono, poco più tardi di quest'ora, partiva da questo mondo verso la casa del Padre l'amato Papa Giovanni Paolo II. Con la presente celebrazione vogliamo anzitutto rinnovare a Dio il nostro rendimento di grazie per avercelo dato durante ben 27 anni quale padre e guida sicura nella fede, zelante pastore e coraggioso profeta di speranza, testimone infaticabile e appassionato servitore dell'amore di Dio. Al tempo stesso, offriamo il Sacrificio eucaristico in suffragio della sua anima eletta, nel ricordo indelebile della grande devozione con cui egli celebrava i santi Misteri e adorava il Sacramento dell'altare, centro della sua vita e della sua infaticabile missione apostolica.

Desidero esprimere la mia riconoscenza a tutti voi, che avete voluto prendere parte a questa Santa Messa. Un saluto particolare rivolgo al cardinale Stanislaw Dziwisz, arcivescovo di Cracovia, immaginando i sentimenti che si affollano in questo momento nel suo animo. Saluto gli altri Cardinali, i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose presenti; i pellegrini giunti appositamente dalla Polonia; i tanti giovani che Papa Giovanni Paolo II amava con singolare passione, e i numerosi fedeli che da ogni parte d'Italia e del mondo si sono dati appuntamento quest'oggi qui, in Piazza San Pietro.

Il secondo anniversario della pia dipartita di questo amato Pontefice ricorre in un contesto quanto mai propizio al raccoglimento e alla preghiera: siamo infatti entrati ieri, con la Domenica delle Palme, nella Settimana Santa, e la Liturgia ci fa rivivere le ultime giornate della vita terrena del Signore Gesù. Oggi ci conduce a Betania, dove, proprio «sei giorni prima della Pasqua» — come annota l'evangelista Giovanni — Lazzaro, Marta e Maria offrirono una cena al Maestro. Il racconto evangelico conferisce un inten-

so clima pasquale alla nostra meditazione: la cena di Betania è preludio alla morte di Gesù, nel segno dell'unzione che Maria fece in omaggio al Maestro e che Egli accettò in previsione della sua sepoltura (cfr Gv 12,7). Ma è anche annuncio della risurrezione, mediante la presenza stessa del redivivo Lazzaro, testimonianza eloquente del potere di Cristo sulla morte. Oltre alla pregnanza di significato pasquale, la narrazione della cena di Betania reca con sé una struggente risonanza, colma di affetto e di devozione; un misto di gioia e di dolore: gioia festosa per la visita di Gesù e dei suoi discepoli, per la risurrezione di Lazzaro, per la Pasqua ormai vicina; amarezza profonda perché quella Pasqua poteva essere l'ultima, come facevano temere le trame dei Giudei che volevano la morte di Gesù e le minacce contro lo stesso Lazzaro di cui si progettava l'eliminazione.

C'è un gesto, in questa pericope evangelica, sul quale viene attirata la nostra attenzione, e che anche ora parla in modo singolare ai

«È un titolo particolarmente appropriato per lui. Il Signore lo ha chiamato al sacerdozio e gli ha aperto via via orizzonti sempre più ampi»

nostri cuori: Maria di Betania a un certo punto, «presa una libbra di olio profumato di vero nardo, cosparsa i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli» (Gv 12,3). È uno di quei dettagli della vita di Gesù che san Giovanni ha raccolto nella memoria del suo cuore e che contengono una inesauribile carica espressiva. Esso parla dell'amore per Cristo, un amore sovrabbondante, prodigo, come quell'unguento «assai prezioso» versato sui suoi piedi. Un fatto che sintomaticamente scandalizzò Giuda Iscariota: la logica dell'amore si scontra con quella del tornaconto. Per noi, riuniti in preghiera nel ricordo del mio venerato predecessore, il gesto dell'unzione di Maria di Betania è ricco di echi e di

VERSO
GLI ALTARI

AVVENIRE
3-4-07

«La stima, il rispetto e l'affetto che credenti e non credenti gli hanno espresso alla sua morte non sono forse una eloquente testimonianza?»

l'omelia del Papa

Il ricordo di Benedetto XVI a due anni dalla morte di Karol Wojtyła: «Vogliamo anzitutto rinnovare il nostro rendimento di grazie per avercelo dato durante ben 27 anni quale padre e guida sicura nella fede, zelante pastore e coraggioso profeta di speranza, testimone infaticabile e appassionato servitore dell'amore di Dio»

suggerzioni spirituali. Evoca la luminosa testimonianza che Giovanni Paolo II ha offerto di un amore per Cristo senza riserve e senza risparmio. Il "profumo" del suo amore «ha riempito tutta la casa» (Gv 12,3), cioè tutta la Chiesa. Certo, ne abbiamo approfittato noi che gli siamo stati vicini, e di questo ringraziamo Iddio, ma ne hanno potuto godere anche quanti l'hanno conosciuto da lontano, perché l'amore di Papa Wojtyła per Cristo è

traboccato, potremmo dire, in ogni regione del mondo, tanto era forte ed intenso. La stima, il rispetto e l'affetto che credenti e non credenti gli hanno espresso alla sua morte non sono forse una eloquente testimonianza? Scrive sant'Agostino, commentando questo passo del Vangelo di Giovanni: «La casa si riempì di profumo; cioè il mondo si è riempito della buona fama. Il buon odore è la buona fama... Per merito dei buoni

cristiani il nome del Signore viene lodato» (In *Io. evang.* tr. 50, 7). È proprio vero: l'intenso e fruttuoso ministero pastorale, e ancor più il calvario dell'agonia e la serena morte dell'amato nostro Papa, hanno fatto conoscere agli uomini del nostro tempo che Gesù Cristo era veramente il suo "tutto".

La fecondità di questa testimonianza, noi lo sappiamo, dipende dalla Croce. Nella vita di Karol Wojtyła la parola "croce"

non è stata solo una parola. Fin dall'infanzia e dalla giovinezza egli conobbe il dolore e la morte. Come sacerdote e come vescovo, e soprattutto da Sommo Pontefice, prese molto sul serio quell'ultima chiamata di Cristo risorto a Simon Pietro, sulla riva del lago di Galilea: «Seguimi... Tu seguimi» (Gv 21,19.22). Specialmente con il lento, ma implacabile progredire della malattia, che a poco a poco lo ha spogliato di tutto, la sua esistenza si è fat-

ta interamente un'offerta a Cristo, annuncio vivente della sua Passione, nella speranza colma di fede della risurrezione.

Il suo Pontificato si è svolto nel segno della "prodigalità", dello spendersi generoso senza riserve. Che cosa lo muoveva se non l'amore mistico per Cristo, per Colui che, il 16 ottobre 1978, lo aveva fatto chiamare, con le parole del cerimoniale: «Magister adest et vocat te - Il Maestro è qui e ti chiama»? Il 2 aprile 2005, il Maestro tornò, questa volta senza intermediari, a chiamarlo per portarlo a casa, alla casa del Padre. Ed egli, ancora una volta, rispose prontamente col suo cuore intrepido, e sussurrò: «Lasciatemi andare dal Signore» (cfr S. Dziwisz, *Una vita con Karol*, p. 223). Da lungo tempo egli si preparava a quest'ultimo incontro con Gesù, come documentano le diverse stesure del suo Testamento. Durante le lunghe soste nella Cappella privata parlava con Lui, abbandonandosi totalmente alla sua volontà, e si affidava a Maria, ripetendo il Totus tuus. Come il suo divino Maestro,

«Nella vita di Karol Wojtyła la parola "croce" non è stata solo una parola. Fin dall'infanzia e dalla giovinezza egli conobbe il dolore e la morte»

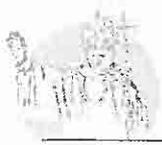
egli ha vissuto la sua agonia in preghiera. Durante l'ultimo giorno di vita, vigilia della Domenica della Divina Misericordia, chiese che gli fosse letto proprio il Vangelo di Giovanni. Con l'aiuto delle persone che lo assistevano, volle prender parte a tutte le preghiere quotidiane e alla Liturgia delle Ore, fare l'adorazione e la meditazione. E morì pregando. Davvero, si è addormentato nel Signore.

«... E tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento» (Gv 12,3). Ritorniamo a questa annotazione, tanto suggestiva, dell'evangelista Giovanni. Il profumo della fede, della speranza e della carità del Papa riempì la sua casa, riempì Piazza San Pietro, riempì la Chiesa e si propagò nel mondo intero. Quello che è accaduto do-

po la sua morte è stato, per chi crede, effetto di quel "profumo" che ha raggiunto tutti, vicini e lontani, e li ha attratti verso un uomo che Dio aveva progressivamente conformato al suo Cristo. Per questo possiamo applicare a lui le parole del primo Carme del Servo del Signore, che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: «Ecco il mio servo che io sostengo, / il mio eletto in cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; / egli porterà il diritto alle nazioni...» (Is 42,1). "Servo di Dio": questo egli è stato e così lo chiamiamo ora nella Chiesa, mentre speditamente progredisce il suo processo di beatificazione, di cui è stata chiusa proprio questa mattina l'inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità. "Servo di Dio": un titolo particolarmente appropriato per lui. Il Signore lo ha chiamato al suo servizio nella strada del sacerdozio e gli ha aperto via via orizzonti sempre più ampi: dalla sua Diocesi fino alla Chiesa universale. Questa dimensione di universalità ha raggiunto la massima espansione nel momento della sua morte, avvenimento che il mondo intero ha vissuto con una partecipazione mai vista nella storia.

Cari fratelli e sorelle, il Salmo responsoriale ci ha posto sulla bocca parole colme di fiducia. Nella comunione dei santi, ci sembra di ascoltarle dalla viva voce dell'amato Giovanni Paolo II, che dalla casa del Padre - ne siamo certi - non cessa di accompagnare il cammino della Chiesa: «Spera nel Signore, sii forte, / si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore» (Sal 26,13-14). Sì, si rinfranchi il nostro cuore, cari fratelli e sorelle, e arda di speranza! Con questo invito nel cuore proseguiamo la Celebrazione eucaristica, guardando già alla luce della risurrezione di Cristo, che rifulgerà nella Veglia pasquale dopo il drammatico buio del Venerdì Santo. Il Totus tuus dell'amato Pontefice ci stimoli a seguirlo sulla strada del dono di noi stessi a Cristo per intercessione di Maria, e ce l'ottenga proprio Lei, la Vergine Santa, mentre alle sue mani materne affidiamo questo nostro padre, fratello ed amico perché in Dio riposi e gioisca nella pace. Amen.

Benedetto XVI



«Fede e ragione alleate nella ricerca della verità»

Cari fratelli e sorelle, stiamo in queste catechesi riflettendo sulle grandi figure della Chiesa nascente. Oggi parliamo di san Giustino, filosofo e martire, il più importante tra i Padri apologetici del secondo secolo. La parola «apologeti» designa quegli antichi scrittori cristiani che si proponevano di difendere la nuova religione dalle pesanti accuse dei pagani e degli Ebrei, e di diffondere la dottrina cristiana in termini adatti alla cultura del proprio tempo. Così negli apologeti è presente una duplice sollecitudine: quella, più propriamente apologetica, di difendere il cristianesimo nascente (*apologia* in greco significa appunto «difesa») e quella propositiva, «missionaria», di esporre i contenuti della fede in un linguaggio e con categorie di pensiero comprensibili ai contemporanei.

Giustino era nato intorno all'anno 100 presso l'antica Sichem, in Samaria, in Terra Santa; egli cercò a lungo la verità, pellegrinando nelle varie scuole della tradizione filosofica greca. Finalmente – come egli stesso racconta nei primi capitoli del suo *Dialogo con Trifone* – un misterioso personaggio, un vegliardo incontrato lungo la spiaggia del mare, lo mise dapprima in crisi, dimostrandogli l'incapacità dell'uomo a soddisfare con le sole sue forze l'aspirazione al divino. Poi gli indicò negli antichi profeti le persone a cui rivolgersi per trovare la strada di Dio e la «vera filosofia». Nel congedarlo, l'anziano lo esortò alla preghiera, perché gli venissero aperte le porte della luce. Il racconto adombra l'episodio cruciale della vita di Giustino: al termine di un lungo itinerario filosofico di ricerca della verità, egli approdò alla fede cristiana. Fondò una scuola a Roma, dove gratuitamente iniziava gli allievi alla nuova religione, considerata come la vera filosofia. In essa, infatti, aveva trovato la verità e quindi l'arte di vivere in modo retto. Fu denunciato per questo motivo e venne decapitato intorno al 165, sotto il regno di Marco Aurelio, l'imperatore filosofo a cui Giustino stesso aveva indirizzato una sua Apologia. Sono queste – le due *Apologie* e il *Dialogo con l'ebreo Trifone* – le

sole opere che di lui ci rimangono. In esse Giustino intende illustrare anzitutto il progetto divino della creazione e della salvezza che si compie in Gesù Cristo, il *Logos*, cioè il Verbo eterno, la Ragione eterna, la Ragione creatrice. Ogni uomo, in quanto creatura razionale, è partecipe del *Logos*, ne porta in sé un «seme», e può cogliere i barlumi della verità. Così lo stesso *Logos*, che si è rivelato come in figura profetica agli Ebrei nella Legge antica, si è

manifestato parzialmente, come in «semi di verità», anche nella filosofia greca. Ora, conclude Giustino, poiché il cristianesimo è la manifestazione storica e personale del *Logos* nella sua

totalità, ne consegue che «tutto ciò che di bello è stato espresso da chiunque, appartiene a noi cristiani» (2 *Apol.* 13,4). In questo modo Giustino, pur contestando alla filosofia greca

le sue contraddizioni, orienta decisamente al *Logos* qualunque verità filosofica, motivando dal punto di vista razionale la

singolare «pretesa» di verità e di universalità della religione cristiana. Se l'Antico Testamento tende a Cristo come la figura orienta verso la realtà significata, la filosofia greca mira anch'essa a Cristo e al Vangelo, come la parte tende a unirsi al tutto. E dice che queste due realtà, l'Antico Testamento e la filosofia greca, sono come le due strade che guidano a Cristo, al *Logos*. Ecco perché la filosofia greca non può opporsi alla verità evangelica, e i cristiani possono attingervi con fiducia, come a un bene proprio. Perciò il mio venerato predecessore, Papa Giovanni Paolo II, definì Giustino «pioniere di un incontro positivo col pensiero filosofico, anche se nel segno di un cauto discernimento»: perché Giustino, «pur conservando anche dopo la conversione grande stima per la filosofia greca, asseriva con forza e chiarezza di aver trovato nel cristianesimo "l'unica sicura e proficua filosofia" (*Dial.* 8,1)» (*Fides et ratio*, 38).

Nel complesso la figura e l'opera di Giustino segnano la decisa opzione della Chiesa antica per la filosofia, per la ragione, piuttosto che per la religione dei pagani. Con la religione pagana, infatti, i primi cristiani rifiutarono strenuamente ogni compromesso. La ritenevano

idolatria, a costo di essere tacciati per questo di «empietà» e di «ateismo». In particolare Giustino, specialmente nella sua prima *Apologia*, condusse una critica implacabile nei confronti della religione pagana e dei suoi miti, considerati da lui come diabolici «depistaggi» nel cammino della verità. La filosofia rappresentò invece l'area privilegiata dell'incontro tra paganesimo, giudaismo e cristianesimo proprio sul piano della critica alla religione pagana e ai suoi falsi miti. «La nostra filosofia...»: così, nel modo più esplicito, giunse a definire la nuova religione un altro apologeta contemporaneo di Giustino, il vescovo Melitone di Sardi (*ap. Hist. Eccl.* 4,26,7). Di fatto la religione pagana non batteva le vie del *Logos*, ma si ostinava su quelle del mito, anche se questo era riconosciuto

dalla filosofia greca come privo di consistenza nella verità. Perciò il tramonto della religione pagana era inevitabile: esso fluiva come logica conseguenza del distacco della religione – ridotta a un artificio insieme di cerimonie, convenzioni e consuetudini – dalla verità dell'essere. Giustino, e con lui gli altri apologeti, siglarono la presa di posizione netta della fede cristiana per il Dio dei filosofi contro i falsi dèi della religione pagana. Era la scelta per la verità dell'essere contro il mito della consuetudine.

Qualche decennio dopo Giustino, Tertulliano definì la medesima opzione dei cristiani con una sentenza lapidaria e sempre valida: «*Dominus noster Christus veritatem se, non consuetudinem, cognominavit* – Cristo ha affermato di essere la verità, non la consuetudine» (*De virgin.* vel. 1,1). Si noti in proposito che il termine *consuetudo*, qui impiegato da Tertulliano in riferimento alla religione pagana, può essere tradotto nelle lingue moderne con le espressioni «moda culturale», «moda del tempo». In un'età come la nostra, segnata dal relativismo nel dibattito sui valori e sulla religione – come pure nel dialogo interreligioso –, è questa una lezione da non dimenticare. A tale scopo vi ripropongo – e così concludo – le ultime parole del misterioso vegliardo, incontrato dal filosofo Giustino sulla riva del mare: «Tu prega anzitutto che le porte della luce ti siano aperte, perché nessuno può vedere e comprendere, se Dio e il suo Cristo non gli concedono di capire» (*Dial.* 7,3).

In Toscana la presenza dei credenti è caratterizzata dalla «visibilità dell'assenza»

Una cattolicità senza sfera pubblica

DI PIETRO DE MARCO*

Ha scritto il sociologo Franco Garelli che nella «svolta antropologica e nell'investimento sulla cultura [indotte, mi permetto di sottolineare, nella riflessione e nella parola della Chiesa italiana dal magistero di Giovanni Paolo e dalla Presidenza Cei del card. Ruini, p.d.m]», rientrano anche «il forte richiamo identitario e la scelta [cattolica] di far leva su quella parte della società che più avverte l'esigenza di riattualizzare nel tempo presente i valori della fede cristiana e i riferimenti etici che da essa derivano». Questo slancio, che mobilita minoranze ed è destinato alla «più ampia società», avrebbe già ottenuto effetti: «l'attuale stagione della Chiesa e del cattolicesimo italiani è profondamente segnata dal richiamo all'identità cristiana e dall'impegno sui valori irrinunciabili» (F. Garelli, *L'Italia cattolica nell'epoca del pluralismo*, il Mulino, 2006, p.130-131).

Mi chiedevo, leggendo, in quale misura questa fondata generalizzazione (Garelli ha offerto, nell'ultimo quarto di secolo, le letture del cattolicesimo italiano meno

ipotecate da conformistiche prognosi di declino) si applichi alle comunità e alle culture cattoliche toscane. Quanto vi è, nella Toscana cattolica, di questa vitalità, di queste effervescenze nazionali? In effetti ben poco; tensione e passione di minoranze. Certamente vi è dell'altro nella Toscana cattolica; ma non vi è significativamente «richiamo identitario». Azzardo questa opinione, senza il sussidio di una vera indagine sociografica regionale (comunque complessa, già nel suo disegno), sulla scorta di ricerche particolari e di una riflessione personale. La giustifico con alcune tesi, da verificare.

Una prima tesi. Nelle comunità toscane l'esistenza cattolica, fuori dalle cerchie familiari e parrocchiali o dai numerosi piccoli cenacoli spirituali e intellettuali nonché

dalle visibilità (circoscritte) della pratica domenicale e dell'attività assistenziale, è prevalentemente una *visibilità dell'assenza*. Sia concesso l'ossimoro. Questo dato *modale* (un dato che costituisce, cioè, una caratteristica centrale del maggior numero di casi della vita cattolica, in Toscana, quanto a dimensione civile) vale anche

per il clero, fatto salvo il suo maggiore apparire, per dire così, professionale. Tale prevalente «assenza» è assenza (cattolica, toscana) da ciò che si chiama sfera pubblica. Una dominante invisibilità

cattolica non può essere surrogata dalle nostre «mille attività» (certamente importanti e generose) nel «sociale» e nei cosiddetti mondi vitali quotidiani. La sfera pubblica è altra cosa; la dimensione civile del «riattualizzare nel tempo presente i valori della fede cristiana e i riferimenti etici che da essa derivano» non si realizza nelle piccole cose. Il sociologo si scusa con il «monaco» (postconciliare) per questa spiacevole evidenza. Una seconda tesi. Questa sindrome toscana di un'esistenza pubblicamente assente (come cattolica) si traduce frequentemente, credo, in una speciale presenza dei singoli nella dimensione pubblica, ovvero nella sfera intellettuale o politica, etico-pubblica o ideologica, locale o meno. In una presenza *mimetica*. Che significa? Si dà

presenza mimetica se si agisce adottando l'imitazione o, meglio, l'abito e il ruolo di attori già sperimentati e graditi nella sfera pubblica. Così il cattolico è di volta in volta il tollerante mediatore, il pacifista, il narratore di antiche glorie (ad esempio fiorentine), il critico dell'istituzione ecclesiastica, il combattente per la Costituzione, l'amministratore per eccellenza dalla parte del cittadino, il politico che si oppone alla «divisione del paese», il prete dei diseredati (gli altri preti suscitano diffidenza), il volontario per ragioni strettamente «umane», il teologo rigorosamente intellettuale progressista ecc. Presenza mimetica, si badi, per convinzione; più raramente per pratica nicodemitica, cioè rivolta a dissimulare la propria identità. Questa versione puramente «laica» del proprio apparire pubblico ha una storia cattolica, specialmente ma non esclusivamente fiorentina, e ad essa continua ad attingere.

Una terza tesi. Questa invisibilità effettiva nella presenza mimetica, comporta l'obiettivo separatezza del privato (e del comunitario) della fede dalla sfera pubblica. È interessante che conviva invece con l'ideologia dell'abbattimento di «storici steccati» tra Chiesa e società civile. Come regge questo paradosso? L'invisibilità cattolica toscana (modale) e i suoi popolari teoremi hanno un retroterra di teologia debole. Un remoto anti-intellettualismo (diffuso nel clero) e più recenti pervasive catechesi dell'Altro (diffuse nei laicati parrocchiali) legittimano, da noi più che altrove, un irriflesso

abbandono cattolico del momento pubblico, nella certezza di praticarlo. Rendono «spontaneo» il far coincidere la condizione laicale (di *christifidelis laicus*) con la laicità dei moderni. Non mi stupisco, allora, di fronte alla progressiva riduzione dei contenuti (della *fides quae creditur*) nella trasmissione catechetica delle nostre parrocchie o alla manipolazione filantropica e solidaristica delle parole del dogma e della liturgia. Una soluzione semplificatrice, d'altronde: il laico senza fede positiva né *cittadinanza* religiosa non abita con bella naturalezza la sfera pubblica delle società moderne? Ma questo avviene perché l'ha realizzata a propria immagine. Il cristiano, cattolico in particolare, vi abita invece con intrinseca, insuperabile, problematicità, poiché la «neutralità» della sfera pubblica agisce quotidianamente come la ben nota «bussola impazzita» e sfida la responsabilità che la Città di Dio ha sulla destinazione ultima della politica. La sfida su terreni non declamatori, ma su soglie critiche: affrontarle non vi sono (né potrebbero esserci) modelli *laici* da imitare, ruoli *corretti* da rivestire; e il cristiano (prete o comune fedele) *deve* operare allo scoperto. Quanta percezione di questa *criticità* di ogni giorno e di questo dovere vi è nella Toscana cattolica? Il profilo modale mi pare rivolto ad altro. E come può un larvale «sentire» cattolico, senza dottrina, confrontarsi con l'orizzonte delle istituzioni politiche? Buone domande per una difficile ricerca. Il sociologo non è così sprovveduto da ricondurre tutto ciò alla «secolarizzazione». Sappiamo di numerose minoranze, nel clero e nel laicato, che hanno un'attenzione critica per questa Toscana cattolica, e vi si oppongono come possono (magari abbonando circoli e parrocchie a qualche periodico di battaglia antimoderna). E avviene che dove si cerca una visione più rigorosamente e realisticamente cristiana (e se necessario conflittuale) dell'agire cattolico pubblico, lì si realizzi anche un più attento sapere della fede.

*docente di Sociologia della religione all'Università degli Studi di Firenze

• Quella di al Qaida nel Maghreb è una vasta operazione che va avanti da tempo. Tra gli obiettivi dichiarati: l'Andalusia e Parigi

Così i salafiti hanno colpito Algeri per avanzare verso l'Europa

Roma. "Stiamo arrivando", aveva minacciato a gennaio il nuovo emiro di al Qaida nel Maghreb, Abu Musab al Wadud. L'attacco multiplo - secondo il ben rodato stile militare dei binladenisti - di due giorni fa ad Algeri è soltanto il culmine di una campagna annunciata già l'11 settembre scorso, nel quinto anniversario del grande attacco sul suolo americano, e sicuramente cominciata ancora prima. Otto mesi fa il vice di Osama bin Laden, l'egiziano Ayman al Zawahiri, aveva annunciato tra le altre cose l'alleanza-fusione con il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento, e l'avvenuto bayat, il giuramento di affiliazione, nelle mani del capo della rete terroristica. Tanto è bastato agli algerini per diventare parte efficiente e operativa di al Qaida, che da tempo non è più una vera organizzazione con vincoli diretti di conoscenza, ma è ormai una semplice campagna internazionale, ai cui partecipanti, da ogni parte del mondo, basta pronunciare la propria adesione. A settembre, il proclama di Zawahiri non aveva suscitato particolare impressione. Da allora, però, è stato un crescendo. Sono gli stessi qaidisti, nel loro comunicato di rivendicazione, a sottolineare come l'attacco di Algeri sia solo l'ultimo passaggio in senso cronologico di una serie lunga, senza soluzione di continuità e pensata per durare molto tempo ancora. Per questo si premurano di scandire

l'elenco degli attacchi maggiori. Il colpo portato contro il governo del premier Belkhadem, a solo un mese dalle elezioni parlamentari, ci tengono a far sapere, viene dopo numerosi assalti contro le colonne di soldati algerini, imboscate alla polizia e assalti contro i check-point. Lunedì scorso, un gruppo di circa cinquanta combattenti di al Qaida nel Maghreb ha teso un agguato a un convoglio dell'esercito nell'area occidentale del paese, uccidendo nove militari. Il mese scorso, hanno addirittura offerto un'amnistia agli uomini delle forze di sicurezza algerine, a patto che gettassero le armi e dessero prova di "pentimento". L'obiettivo è farsi prendere sul serio dalla stampa del paese, che tende a minimizzare le loro azioni - non è difficile, in un paese uscito soltanto da poco da una guerra civile contro gli islamisti che ha lasciato sul terreno 150 mila vittime - e ancora non li definisce, come ha invece fatto il Washington Post di ieri, "insurgents", come i temibili guerriglieri che combattono contro gli anglo-americani in Iraq. Lo sforzo per guadagnare credibilità è evidente anche in altri due punti del comunicato di rivendicazione degli attacchi da parte di al Qaida nel Maghreb. Il primo è l'attenzione messa sui dettagli tecnici dell'attacco, "il martire Muaz Bin Jamal ha guidato un mezzo riempito con 700 chilogrammi di esplosivo contro il quartier generale del go-

verno apostata dell'Algeria... ha ucciso secondo le nostre fonti 45 persone (falso, le fonti ospedaliere parlano di 33 decessi in tutto, ndr)...". Il secondo punto è l'avvertenza a tutti i lettori del comunicato jihadista che la stampa algerina avrebbe tentato comunque, secondo uno schema fisso, di negare la "giusta gloria" agli organizzatori dell'attacco, scrivendo menzogne "senza rispetto per gli standard minimi di accuratezza e obiettività".

La fame di credibilità della nuova costola di al Qaida è funzionale alla strategia molto vasta che si è data e che ha bisogno di forze fresche e di grandi colpi promozionali per attirare alleati e finanziatori. L'obiettivo a lungo termine è ambizioso: combattere "fino a quando i nostri piedi cammineranno sulla nostra Andalusia rubata e su Gerusalemme profanata". La prima importante alleanza è stata già stretta con i gruppi jihadisti marocchini (il Micg). Altre, dopo questi colpi, seguiranno presto. Questo nuovo motore dell'estremismo avrà conseguenze durissime sul teatro di guerra iracheno, dove già il flusso di combattenti stranieri è alimentato dai maghrebini (che torneranno in patria con nuove, terribili competenze). E soprattutto sull'Europa, obiettivo troppo vicino per non risvegliare gli appetiti e la voglia di vendetta dei fondamentalisti, che peraltro considerano Parigi pericolosa quanto gli Usa.

IL FOGLIO 13-4-07

LA TOSCANA DAL PAPA

MATRIMONI (1)

	TOSCANA	ITALIA
Religiosi	53,1%	67,5%
Civili	46,9%	32,5%
Totale	14.688	250.979

IVG (2)

	TOSCANA	ITALIA
Tasso abortività (x 1.000 donne 15-49 anni)	10,9	9,3
Tasso abortività (x 1.000 nati vivi)	285,4	236,4

SCELTA ORA DI RELIGIONE (3)

	TOSCANA	ITALIA
Infanzia	91,0%	94,7%
Primaria	92,4%	95,2%
Sec. 1° grado	84,5%	93,1%
Sec. 2° grado	67,2%	85,0%
Totale	83,1%	91,6%

8 PER MILLE (4)

	TOSCANA	ITALIA
Chiesa cattolica	83,08%	89,16%
Offerte ded. (€)	1.051.140	18.229.151

Dati: (1) Istat 2005; (2) Relazione al Parlamento ministro salute (2006); (3) Chiesa Italiana 2006; (4) Sovvenire 2003

L'ennesima minaccia a Baghdad degli integralisti: «Togliete le croci dalle chiese o le incendieremo»



l'ultimatum

DA BAGHDAD

Reiterate. E sempre più inquietanti. Continuano le minacce ai cristiani in Iraq da parte di gruppi islamici integralisti. «Togliete la Croce dalla chiesa o la daremo alle fiamme»: è solo l'ultima, in ordine di tempo, minaccia che hanno ricevuto alla chiesa caldea di San Pietro e Paolo nel quartiere storico dei cristiani di Baghdad, Dora. A lanciarla un ignoto gruppo armato, che sta seminando il panico nella capitale.

L'agenzia *AsiaNews* denuncia «una vera e propria campagna di persecuzione» nella stessa zona. Anche a Mosul, roccaforte sunnita, la presenza cristiana è sempre più minacciata. Monsignor Shlemon Warduni, vescovo ausiliare dei caldei di Baghdad, racconta alla agenzia missionaria che intanto «già da 2 mesi altre chiese non hanno più croci sulle loro cupole». Alla chiesa di San Giorgio, assira, hanno provveduto alcuni musulmani estremisti: sono saliti sul tetto e hanno staccato la croce. Per la chiesa caldea di San Giovanni, sempre a Dora, da mesi ormai senza cu-

ra pastorale, gli stessi fedeli hanno scelto di riporre la croce in un posto sicuro, dopo le ripetute minacce ricevute. Stesse intimidazioni hanno colpito la chiesa caldea di San Pietro e Paolo, che però non ha ceduto: la croce non è stata tolta, ma sono già ricominciate le minacce. In alcuni casi però le croci sono state restituite. «Gli iracheni sono stanchi - dice Warduni - soffriamo da troppo tempo, la situazione è insostenibile; chiediamo al Signore che ci doni la grazia della pace. I cristiani come i musulmani vogliono ricostruire l'Iraq, non vogliono fuggire perché è qui

che siamo nati e cresciuti». Il gruppo islamico attivo a Dora, inoltre, avrebbe dato un ultimatum ai cristiani: convertirsi all'islam o essere uccisi; avrebbe emesso anche una fatwa che vieta di portare la croce al collo o di compiere gesti rituali legati alla religione cristiana, e che permette la confisca dei beni delle famiglie cristiane costrette a lasciare di fretta la propria casa in cerca di salvezza.

La preoccupazione dei cristiani a Baghdad cresce anche in seguito alla iniziativa delle truppe Usa di occupare l'edificio del Babel College, proprietà della Chiesa

caldea. Il Babel, unica facoltà teologica del Paese, contiene al suo interno una ricca biblioteca contiene preziosi manoscritti antichi. A causa dei continui rapimenti di personale ecclesiastico, la facoltà si è trasferita a Ankawa, nel Kurdistan.

L'esercito statunitense utilizza la struttura come base militare e di osservazione. I responsabili della Chiesa locale stanno discutendo con i vertici militari Usa su come risolvere la situazione. Sembra che i militari abbiano promesso di lasciare la struttura entro le prossime due settimane.

«È in atto una vera e propria persecuzione»
Monsignor Warduni:
«La situazione è ormai insostenibile»

AVVENIRE
13-4-07

Chávez e la singolare vicenda degli indios sciiti nel Venezuela

In America Latina la guerriglia marxista si è convertita all'islam. E ha abbracciato la causa di Hezbollah lanciando minacce a Stati Uniti e Israele

«Se gli Stati Uniti dovessero attaccare l'Iran, l'unico Stato governato da Dio, li attaccheremo in America Latina e anche all'interno degli Stati Uniti. Abbiamo i mezzi e sappiamo come farlo. Saboteremo il trasferimento di petrolio dall'America Latina agli Stati Uniti. Siete avvertiti». Il solito comunicato di Ahmadinejad? Sbagliato. Si tratta di un documento di Hezbollah America Latina, nota anche come Hezbollah Venezuela. La firma è quella del "Comandante Teodoro", cioè Teodoro Rafael Darnott. Nato a Ciudad Bolívar, ha un passato di organizzatore di disordini guevaristi nella zona di Maracaibo e un presente di solida adesione al partito del presidente Hugo Chávez.

Grazie al Comandante Teodoro, tra gli indios goajiros il Venezuela di Chávez e l'Iran hanno in corso un vero e proprio esperimento sociale. Sono noti la corrispondenza fra Chávez e il superterrorista venezuelano Carlos, un marxista convertito all'Islam che oggi sconta l'ergastolo in Francia, e l'apprezzamento del presidente del Venezuela per la "dottrina Carlos", che prevede l'alleanza fra l'ultra-fondamentalismo islamico e l'insurrezionalismo anti-imperialista in nome della comune avversione agli Stati Uniti. È nota anche la dura opposizione dei vescovi cattolici venezuelani a Chávez, che ha cercato più volte di imbavagliare la Conferenza episcopale chiudendo stazioni radio, televisioni e giornali. Chávez, che intrattiene rapporti di cordiale amicizia con Ahmadinejad, non si è convertito all'islam. Ma il suo amico e alleato Comandante Teodoro lo ha fatto.

Chiunque abbia visitato l'America Latina sa che un po' ovunque nelle zone tribali rimangono aree dove il cristianesimo o è penetrato superficialmente o non è penetrato affatto. La scarsità di clero cattolico rispetto alla vastità delle aree

da coprire non è un fatto recente, ma dura da cinque secoli, anche se negli ultimi anni dove non arrivano i cattolici spesso arrivano le missioni protestanti. Con la benedizione del presidente Chávez, e con metodi bruschi da vecchio guerrigliero, il Comandante Teodoro ha dichiarato in una vasta area tribale persone non gradite i missionari cattolici (per non parlare di quelli protestanti, per definizione - di Chávez - agenti dell'imperialismo americano), e graditissimi invece quelli sciiti iraniani. Sui risultati dell'esperimento le cifre divergono - i convertiti sarebbero diverse migliaia secondo Teodoro e l'Iran, meno di un migliaio secondo antropologi e giornalisti penetrati nell'area - ma un'intera tribù, i Wayuu, ha accettato la buona novella proveniente da Teheran. Sulla stampa di regime venezuelana sono cominciate a comparire strane foto di donne indie velate, ma anche di militanti incappucciati che si esercitano con i kalashnikov e persino con le cinture-bomba: non in Libano, ma in Venezuela. L'esperimento sta riuscendo abbastanza bene da aver convinto gli iraniani e Chávez a lanciarne altri due, che sono già bene avviati: Hezbollah Chiapas, nelle zone controllate dal subcomandante Marcos, e Hez-

Divieto d'accesso ai missionari cristiani. Ed ecco le indie col velo

bollah El Salvador. Sono state fondate anche una Hezbollah Argentina, una Hezbollah Chile e una Hezbollah Colombia. Considerate le simpatie del presidente della Camera Fausto Bertinotti per Chávez e per il subcomandante Marcos, si attende solo la fondazione di Hezbollah Montecitorio.

Il reale pericolo

Ma non è detto che si tratti di gruppi innocui. Il 23 ottobre 2006 la polizia ha arrestato a Caracas uno studente universitario, José Miguel Rojas Espinosa, che si apprestava a fare esplodere due bombe, una contro l'ambasciata americana e un'altra contro quella israeliana. Dopo avere piazzato la prima bomba,

Rojas si è spaventato e ha lasciato cadere la seconda fuori da una scuola, il che ha condotto la polizia a rintracciare la prima e a sventare l'attacco. Hezbollah Venezuela ha rivendicato il fallito attentato e definisce Rojas sul suo sito Web «il primo mujaheddin esempio di dignità e forza nella causa di Allah, il primo prigioniero di guerra in Venezuela del movimento rivoluzionario islamico». Stranamente, il governo Chávez non ha preso nessun provvedimento contro il Comandante Teodoro e Hezbollah Venezuela, e ha minimizzato gli attentati progettati come «dimostrativi».

Il Comandante Teodoro è piuttosto di bocca buona quando si tratta di reclutare nemici degli Stati Uniti e di Israele. Così, accanto al *Corano* e ai proclami di Khamenei, il suo gruppo ripubblica e diffonde testi del defunto sociologo peronista argentino Norberto Rafael Ceresole, un negazionista dell'Olocausto oscillante fra tendenze neo-naziste e i piccoli scismi sedevacantisti che considerano gli ultimi Papi illegittimi in quanto troppo "progressisti" e "favorevoli agli ebrei", tra l'altro sempre sospettato di contatti, che però la polizia argentina non è mai riuscita a provare, con gli autori dell'attentato all'edificio della comunità ebraica di Buenos Aires del 1994.

I numeri, per il momento, sono contro il Comandante Teodoro. Non solo il saldo radicamento cattolico ma la stessa spettacolare crescita protestante rendono difficile che la propaganda iraniana produca un numero di musulmani latino-americani che superi qualche zero virgola. L'America Latina non sta per convertirsi all'islam e le iniziative di Chávez oscillano sempre fra realtà, fantasie e una propaganda che sfiora spesso il ridicolo.

Ma per compiere attentati bastano pochi terroristi, e gli indios sciiti sono anche un avvertimento mafioso di Chávez alla Chiesa. Se continua a opporsi al regime, nelle zone tribali i missionari iraniani sono pronti a sostituire quelli cattolici. ●

Massimo Introvigne

L'idea piena di libertà di Boris Nikolaevic Eltsin

LUIGI GENINAZZI



No, non è un caso che Boris Eltsin, il primo leader democratico della Russia, sia stato anche il primo ad avere un funerale religioso dai tempi degli zar. L'estremo saluto all'ex presidente che mise fine all'impero sovietico ha avuto luogo ieri pomeriggio nella cattedrale di Cristo Salvatore, distrutta da Stalin e ricostruita proprio durante la presidenza eltsiniana come segno visibile della rinascita post-comunista. Un intreccio di simboli che è stato richiamato dal Patriarca di Mosca, Alessio II, nel suo omaggio al leader scomparso: «La Russia sta tornando alle sue tradizioni e lo dimostra il fatto che per la prima volta dopo tanti anni stiamo dicendo addio ad un capo di Stato all'interno di una chiesa».

Se è successo tutto questo il merito va ad un ex comunista divenuto ferocemente anti-comunista come Eltsin. Con lui si è realizzata quel che Berdjaev definiva «l'idea russa», uno speciale rapporto tra il popolo e la religione che non degenera nella violenza e nell'intolleranza. Boris Nikolaevic, come ha raccontato una volta sua madre, venne battezzato da piccolo secondo la tradizione russa, ma rimase fondamentalmente un agnostico fino agli ultimi anni della sua vita quando iniziò ad avvicinarsi alla pratica religiosa.

Non è un caso che il defunto presidente, primo leader democratico, sia stato anche il primo ad avere un funerale religioso dai tempi degli zar

Al di là delle sue convinzioni personali quel che la storia ricorderà è il grande rispetto che Eltsin ha mostrato nei confronti della religione in un Paese dominato per oltre mezzo secolo da un ateismo soffocante ed oppressivo. Ci teneva alla libertà, prima di tutto quella religiosa. L'aveva promesso a Giovanni Paolo II nella prima storica visita che compì in Vaticano il 20 dicembre del 1991, all'indomani della fine dell'Unione Sovietica. In quell'occasione il presidente della Federazione Russa che di lì a cinque giorni avrebbe preso il posto di Gorbaciov al Cremlino affermò solennemente che avrebbe garantito la piena libertà «a tutte le confessioni religiose senza alcuna distinzione». L'avrebbe dimostrato coi fatti qualche anno più tardi, respingendo una legge sul culto, già approvata dal Parlamento, che penalizzava le minoranze religiose a cominciare dalla piccola comunità cattolica. E, vale la pena ricordarlo, si rifiutò di firmare una legge iniqua nonostante le pressioni della Chiesa ortodossa e gli umori nazionalistici della Russia profonda. E per questo che va onorata la memoria di Eltsin, per la sua strenua difesa del principio di libertà in un Paese che era diventato sinonimo di dittatura. Il che non cancella i suoi tragici errori, la sua colpevole indifferenza e inettitudine di fronte agli abusi della libertà che consegnarono la Russia dei caotici anni Novanta alla mafia degli oligarchi, agli intrighi di palazzo e all'avventurismo bellicoso dei militari.

L'Occidente non ha mai avuto grande simpatia per questa figura irruente dai lineamenti asiatici e dai comportamenti bizzarri. La democrazia in Russia, portata sulle ali di Corvo Bianco, sembrava un'impresa ad altissimo rischio. Per questo le cancellerie occidentali, ma anche l'opinione pubblica europea, per molto tempo gli ha preferito il leader della *perestrojka* che aveva i modi cordiali da *zapatnik* e sognava un comunismo "bello e impossibile". Oggi anche l'ex nemico Gorbaciov s'inchina davanti a Eltsin, l'uomo che diede la spallata finale al comunismo sovietico. E tanti connazionali lo rimpiangono per quella sua idea di libertà, così lontana dalla "democrazia guidata" del suo successore.

Oltre un secolo dopo le esequie per lo zar Alessandro III torna la preghiera per l'estremo saluto a «Corvo bianco»

Boris Eltsin è il primo capo di Stato russo in 113 anni ad essere sepolto con rito religioso. L'ultimo zar Nicola II, infatti, fu trucidato insieme con la sua famiglia ed il medico personale dai bolscevichi nel 1918 a Ekaterinburg. I resti delle vittime vennero bruciati e gettati in una discarica. Ritrovati proprio durante la presidenza Eltsin, nel 1998, essi sono stati trasferiti a San Pietroburgo e tumulati, questa volta con una funzione religiosa, nella cattedrale dei santi Pietro e Paolo. L'ultimo zar deceduto con i conforti religiosi fu Alessandro III (nella foto), padre di Nicola II. Alessandro III



mori nel 1894 a Livadija, sul Mar Nero, dove si trovava da tempo perché gravemente malato. Nelle ultime ore di vita fu assistito spiritualmente da un monaco di San Pietroburgo che allora godeva di grande fama popolare, Ioann Kronshtadtskij (poi canonizzato dalla Chiesa ortodossa). L'ufficio funebre per lo zar defunto fu celebrato nella chiesa dell'Invenzione della Croce del Signore nel palazzo di Livadija. Quindi il feretro fu trasportato a spalla fino al porto di Jalta, di qui con un incrociatore a Sebastopoli, poi a Mosca e quindi a San Pietroburgo su un treno speciale. (G.Ben.)

DI ALESSANDRO MICHELUCCI

Quando giustamente si parla del genocidio armeno, si dimentica che in realtà nel 1915 l'esercito ottomano sterminò tutte le minoranze cristiane dell'impero: non solo gli armeni, ma anche gli assiri e i greci del Ponto. Una tragedia in cui persero la vita fra 2,5 e 3 milioni di persone.

Eppure di quei greci e degli assiri non si parla quasi mai. Un silenzio inaccettabile, ma non inspiegabile. I primi, teoricamente, dovrebbero essere sostenuti da Atene; nel 1994 il Parlamento greco ha condannato la tragedia, ma tale riconosci-

mento non è mai stato assunto come priorità. Probabilmente la tensione fra Grecia e Turchia era già così alta per Cipro che Atene ha preferito non esacerbare i rapporti con Ankara.

Ben diversa è la situazione degli assiri, popolo autoctono della vasta regione compresa fra il Tigri e l'Eufrate, storicamente nota come Mesopotamia e che oggi coincide grosso modo con l'Irak. Appartenenti al ceppo semita, gli assiri parlano una lingua derivata dall'aramaico, lo stesso idioma parlato da Gesù Cristo. In tutto il mondo sono circa tre milioni: quasi la metà vive in Iraq, dove le vicissitudini storiche e geografiche ne han-

no determinato una notevole frammentazione confessionale, che si esprime in 4 Chiese cristiane diverse: nestoriana, giacobita (ortodossa), caldea (cattolica romana) e siriana di Antiochia. Parlare di Assiri nel XXI secolo può suonare insolito, ma questo accade soprattutto in Italia: in altri Paesi europei - come Germania, Olanda e Svezia - vivono molte migliaia di assiri. Basti pensare che solo a Berlino sono settemila, mentre in Svezia, dove hanno una propria squadra di calcio (*Assyriska Föreningen*), un assiro è stato ministro dell'Educazione fra il 2004 e il 2006. Comunità consistenti si trovano in Siria e in altri

Paesi del Medio Oriente, negli Stati Uniti e in Australia. Alcuni popoli hanno coniato un termine specifico per il proprio genocidio: il più celebre è Shoah, mentre gli armeni lo chiamano Metz Yeghern e gli zingari Porrajmos. Gli assiri dicono Seyfo, che significa «spada». Negli ultimi anni diversi studiosi hanno inserito la tragedia assira nel novero dei genocidi. Uno dei pareri più autorevoli è quello di Israel Charny, presidente dell'*International Association of Genocide Scholars* (Iags) e curatore della prestigiosa *Encyclopedia of Genocide*. Oggi questo popolo piccolo e disperso si batte perché il suo genocidio venga riconosciuto. Non si tratta però di un'impresa facile. Anzi tutto perché i giornali, i libri

e il cinema, tranne rare eccezioni, parlano solo di «genocidio armeno». Inoltre gli assiri, a differenza degli armeni, non dispongono di canali diplomatici ufficiali. In compenso, però, stanno tessendo una rete diplomatica alternativa nei Paesi dove l'emigrazione è più consistente. In Gran Bretagna hanno ottenuto l'appoggio di Stephen Pound, un parlamentare laburista che appoggia la costituzione di una provincia assira autonoma in Irak. A Londra è attivo il Firodil Institute, che organizza conferenze e pubblica libri fra i quali il recente *Seyfo: The Assyrian Genocide in International Law*, dello studioso assiro Ninos

Warda. Il 26 marzo lo storico Sabri Atman è stato ospitato dal Parlamento europeo, dove ha illustrato la campagna per il riconoscimento del genocidio.

Ormai il negazionismo turco è così evidente che nessuno dovrebbe avere più dubbi sull'inconsistenza delle sue argomentazioni. Neppure quello manifestato nei confronti della Shoah, pur essendo ugualmente ignobile, ha mai raggiunto una simile virulenza. Lo conferma il recente assassinio di Hrant Dink, il giornalista turco-armeno freddato nel centro di Istanbul il 19 gennaio. Sulle colonne di *Argos*, il giornale che dirigeva, Dink aveva denunciato più volte il

genocidio delle minoranze cristiane. Ma altri giornalisti continuano la sua lotta. Uno di questi è Nuri Kino, un assiro che vive in Svezia. Collaboratore di varie testate, premiato più volte per aver difeso la libertà di espressione, Kino ha realizzato *The Cry Unheard*, un documentario che racconta la tragedia del suo popolo.

La lunga opera di scavo che sta riportando alla luce tanti genocidi dimenticati è appena cominciata. Gli assiri, piccolo popolo disperso in varie parti del mondo, hanno sofferto pene indicibili, rese ancora più dolorose dal completo disinteresse del resto del mondo. Dobbiamo riparare a questi errori.

AVVENIRE 4/10/07

Cambiare sesso è un diritto umano? Non c'è alcun documento internazionale che giustifichi la pretesa, ma questo è ciò che sostiene un gruppo di esperti delle Nazioni Unite. E lo hanno messo nero su bianco con un nuovo documento, "I Principi di Yogyakarta", che - con la partecipazione delle più importanti organizzazioni radicali gay e lesbiche - è stato presentato il 26 marzo a Ginevra durante lo svolgimento del Consiglio delle Nazioni Unite per i Diritti Umani. Il documento si configura come un nuovo tentativo di piegare il diritto internazionale al programma dei gruppi più radicali, che vogliono includere le operazioni di cambiamento di sesso e la libera espressione sessuale dei bambini tra i diritti umani riconosciuti. I "Principi di Yogyakarta" (dal nome della città indonesiana, dove furono stesi) analizzano 29 diritti già riconosciuti dal diritto internazionale - come il diritto alla vita, all'educazione e alla libertà dalla tortura - reinterprestandoli uno ad uno in chiave omosessuale. Il criterio di fondo è che «la legge internazionale sui diritti umani impone un'assoluta proibizione di discriminazione riguardo al pieno godimento di tutti i diritti umani», per cui tutti gli Stati sarebbero legalmente obbligati a cambiare le

Nazioni Unite

Un gruppo di esperti dell'Onu sottoscrive un documento che piega il diritto internazionale al programma dei gruppi più radicali e tenta di inserire nelle "clausole di non discriminazione" anche l'"orientamento sessuale" e l'"identità di genere"

loro Costituzioni e Codici penali per poter includere i diritti omosessuali. Secondo questo documento dovrebbero essere cambiati anche i programmi scolastici, facilitando «l'accesso» per coloro che vogliono cambiare sesso, ma soprattutto insegnando la totale normalità di ogni orientamento sessuale e identità di genere. I Principi affermano inoltre «il diritto a esprimere l'identità e la personalità anche attraverso il modo di parlare e di vestire, le caratteristiche del corpo, la scelta del nome o qualsiasi altro mezzo», e anche «il diritto a trovare una famiglia, compreso attraverso

l'accesso all'adozione o alla procreazione assistita». Per quanto poi riguarda il diritto alla protezione dagli abusi medici, i giuristi chiedono, tra l'altro la proibizione di ogni «trattamento o consulenza psicologica o medica che consideri - implicitamente o esplicitamente - l'orientamento sessuale e l'identità di genere come condizioni mediche da trattare, curare o sopprimere».

Nel Preambolo si ricorda che per «orientamento sessuale» si deve intendere «la capacità di ogni persona di una profonda attrazione emotiva, affettiva e sessuale - e di relazioni intime e sessuali - verso individui di diverso genere o dello stesso genere o di più di un genere», mentre per «identità di genere» ci si riferisce alla «profonda esperienza di genere interna e individuale di

ciascuna persona, che può o non può coincidere con il sesso assegnato alla nascita, incluso il senso personale del corpo (che può includere, se liberamente scelto, la modificazione dell'apparenza o della funzione del corpo attraverso mezzi medici, chirurgici e altro) e altre espressioni di genere, incluso il vestire, il parlare e modi di comportarsi».

Un fatto che ha provocato polemiche è la firma dei 29 esperti in calce ai "Principi di Yogyakarta". Undici di loro infatti sono relatori speciali dell'Onu o membri di

commissioni Onu incaricate di monitorare il rispetto dei trattati: «In questo modo essi hanno tradito i requisiti di imparzialità e indipendenza richiesti dal loro incarico», ha dichiarato una fonte del Catholic Family and Human Rights Institute (CFHRI), organizzazione non governativa che monitora le politiche su vita e famiglia alle Nazioni Unite. Firma eccellente è poi quella dell'ex Alto Commissario Onu per i Diritti Umani nonché ex presidente della Repubblica irlandese Mary Robinson.

Riguardo ai contenuti, lo stesso CFHRI fa notare che il tentativo di equiparare l'orientamento sessuale e l'identità di genere ad altre categorie «discriminanti» già stabilite - come età, razza e religione - «è una minaccia alla libertà di parola e alla libertà religiosa per ogni individuo, organizzazione o istituzione che presenti una concezione tradizionale del matrimonio e della famiglia». Peraltro il termine «orientamento sessuale» non è mai stato incluso finora in un documento vincolante dell'Onu come clausola di non discriminazione. Allo stesso modo «diritti sessuali» e «identità di genere» non sono mai stati inclusi in un documento vincolante dell'Onu né definiti dall'Assemblea Generale dell'Onu.

Riccardo Cascioli

L'autoisolamento di una comunità

Massimo Introvigne

Samuel Huntington si è sempre molto stupito che del suo libro del 1996 *Lo scontro delle civiltà* si parli sempre e soltanto a proposito di islam. In realtà, scrivendo diversi anni prima dell'11 settembre 2001 Huntington pensava che, per quanto grave sia il problema islam, il maggiore scontro di civiltà del XXI secolo sarebbe stato fra l'Occidente e il mondo cinese. I fatti di Milano gli danno ragione?

Cinesi e musulmani, (...)

(...) pure così diversi, hanno in comune un complesso di superiorità. Ai musulmani il Corano assicura che sono la migliore nazione che sia mai apparsa sulla scena della storia. Tra i cinesi è radicata la convinzione che la parola «cultura» abbia veramente senso solo se applicata alla cultura cinese.

Le somiglianze, tuttavia, si fermano qui. Molti musulmani esprimono l'idea della superiorità religiosa attraverso una forte visibilità, attiva e politica, che talora degenera in violenza. Per i cinesi la superiorità è culturale ed economica, e si traduce non in presenza ma in assenza dalla comunità che li ospita, nei cui confronti è elevata la barriera della separazione.

I cinesi in Italia sono presenti fin dal 1920, quando vennero a Milano alcuni fra coloro che la Francia aveva reclutato in Cina per sminare i campi della Prima guerra mondiale. Ma solo dal 1980 il fenomeno è diventato di massa, come conferma una ricerca in corso di cui chi scrive è condirettore e che coinvolge diversi sociologi dell'Università di Torino.

Anche senza contare i clandestini (difficili da trovare: nell'ultimo anno su 5.000 espulsioni solo 71 hanno riguardato cinesi), gli immigrati regolari cinesi in Italia (114.000) rappresentano un record nell'Unione Europea. La Gran Bretagna ne ha 70.000, la Francia - dove contro i cinesi, i cui negozi sono accusati di concorrenza sleale, sono spesso scoppiati tumulti - solo 30.000. Un quarto degli immigrati cinesi nell'Unione Europea si concentra in Italia: e di questi il 23,4% vive in Lombardia e il 23,3% in Toscana, an-

che se comunità come Torino e Napoli sono in forte crescita. È una presenza coesa, perché la maggior parte degli immigrati viene da due regioni, lo Zhejiang e il Fujian. Con l'immigrazione di massa sono aumentati anche il traffico di clandestini e la presenza della criminalità organizzata cinese in Italia, già confermata da sentenze definitive.

I cinesi sono gli immigrati con il maggiore reddito medio e la più alta percentuale di proprietari di immobili e di imprenditori (anche se alcuni hanno solo un banchetto al mercato). Dati che farebbero pensare a un'alta integrazione: ma non è così. La comunità, come ha detto un intervistato nella nostra ricerca sociologica, mette in atto «meccanismi di autoisolamento»: per ragioni culturali ma anche a protezione di reti economiche di cui non si vuole che gli estranei si occupino troppo. La speranza d'integrazione sta nei giovani che vanno a scuola, e arrivano anche all'università: anche qui riescono meglio degli altri immigrati, ma spesso sono ostacolati dalle famiglie che preferiscono richiamare in negozio un prezioso lavorante. L'integrazione degli immigrati cinesi non è impossibile. Occorre tuttavia una politica intelligente e ferma, che - come ha detto a Milano il sindaco Moratti - non tolleri le Chinatown come «zone franche», di cui s'impadronirebbe subito la criminalità organizzata, governi i numeri dell'immigrazione senza aperture indiscriminate, e convinca i cinesi che chi reclama diritti deve fare lo sforzo culturale di capire e accettare anche i relativi doveri.

Massimo Introvigne

Risparmiare ora per spendere domani

GIANCARLO GALLI

AVVENIRE 24-6-07



Può accadere che piccoli gesti assumano un emblematico significato. A Berlino, si è svolta una riunione dell'Ecofin, l'organismo cui partecipano governatori e ministri dell'Unione Europea. Per

I'Italia, Mario Draghi e Tommaso Padoa-Schioppa. Al termine, conferenza stampa. I nostri tagliano corto: scusate abbiamo l'aereo... Possibile che il veivolo messo a disposizione dall'Aeronautica non possa attendere?

Spiegazione: per risparmiare, Draghi e Padoa-Schioppa avevano prenotato un volo civile, per giunta low-cost.

Indubbia la coerenza. Da mesi Banca d'Italia e ministero dell'Economia invocano parsimonia nella cosiddetta «spesa corrente», palla al piede del nostro sistema, con un debito accumulato del 107% del Pil. Per sostenerlo, lo Stato s'indebita coi titoli pubblici, mentre i parametri europei ne prevedono il dimezzamento, al 60% dello stesso Pil.

Questione complessa e delicata. Politicamente oltre che contabilmente. Specie in un momento in cui i conti pubblici sembrano essere più stabili. Le aziende fanno utili, producono ed esportano. Quindi pagano più imposte. La lotta

I tagli ai costi
della burocrazia
permetterebbero
di ridurre le imposte e
consolidare la ripresa

all'evasione, iniziata con Giulio Tremonti e proseguita da Vincenzo Visco, sta fruttando, e lo Stato s'è ritrovato con un «tesoretto» (insperato) di una dozzina di miliardi. Anche i versamenti per la prossima

dichiarazione dei redditi si preannunciano in crescita. Certo, molto dipende dal favorevole ciclo mondiale: l'averlo agganciato è comunque positivo.

Forse Draghi e Padoa-Schioppa già lo sapevano. Ieri la conferma da parte di Eurostat: l'Italia è - dopo la Francia - il Paese europeo con la più elevata spesa pubblica: 50,1% del Pil, rispetto ad una media del 47,4. Ed in continua crescita, poiché il maggior gettito fiscale viene di volta in volta assorbito da una spesa che, proclami a parte, è arduo mettere al guinzaglio. Trattasi dei costi per la burocrazia centrale e locale, che nell'ultimo lustro ha registrato aumenti doppi di quelli dei lavoratori privati; delle inefficienze sanitarie e pensionistiche; di ogni sorta di sprechi. Continuamente gonfiandosi, la «spesa corrente» rende problematici gli investimenti in quelle opere (pensiamo alle infrastrutture) di cui vi è urgentissimo bisogno.

Assistiamo pertanto, nei Palazzi del Potere, ad un braccio di ferro. Da una parte coloro (Draghi e Padoa-Schioppa in primis) che, non fidandosi dell'improvvisa schiarita, chiedono rigore.

Tagliando le spese di ministeri, Regioni, Comuni; rivedendo i meccanismi di sanità e pensioni. Quindi destinare i «plus» all'abbattimento del debito pregresso e alleggerendo i prelievi fiscali. Nella convinzione che minori imposte daranno maggiore potere d'acquisto alle famiglie. Aumentare dunque stipendi, salari, pensioni, in via indiretta, con meno tasse.

A tale logica, ritenuta tecnocratica, si contrappone la scuola di pensiero populista: aumentare di qualche euro salari e pensioni, allargare i cordoni della spesa pubblica. In linea generale, i governi europei vanno orientandosi sul ridimensionamento delle burocrazie per offrire ai cittadini migliori opportunità. Più privato e meno pubblico, insomma. In Italia, si esita a scegliere. Rischiando di perdere una straordinaria occasione. I cicli economici favorevoli, infatti, non durano all'infinito.

Un caso di cronaca riaccende polemiche su malasana e legge aborto

LO CHOC DI QUEL FETO NATO VIVO A FIRENZE

Aborto terapeutico, ma era sano. Sbaglia la 190?

Sui giornali di ieri la dolorosa cronaca di una famiglia di Careggi che ha deciso l'aborto terapeutico per una malformazione all'esofago del nascituro. Il bimbo invece è nato vivo e lotta per restare al mondo. Ma soprattutto non aveva alcuna malformazione. Ora i medici si auto-assolvono,

sostenendo di avere rispettato tutte le procedure previste. Altri spiegano che così vuole la legge. Una lettrice, incredula, si interroga allora sulla 190. Poi una lettera amara su una sentenza della Cassazione e una che si lamenta della legge Bersani inapplicata dalla sua banca, ma gradita dal correntista...

Sono sotto choc dopo avere letto questa mattina su un giornale che a Firenze una donna ha abortito un bambino vivo alla 22 settimana dopo che le avevano prospettato un aborto terapeutico per una malformazione inesistente. Non vorrei essere nei panni di quella madre, ma sono sconcertata anche perchè non avrei mai immaginato che la legge italiana sull'aborto consentisse una situazione simile. E' stata violata la normativa o tutto è avvenuto secondo quanto previsto dalla legge 190?

Caterina Emiliani
Padova

Ieri quello che più ha impressionato è stato il diluvio di dichiarazioni mediche sulla regolarità della procedura adottata nel caso. Un medico ha così assolto i suoi colleghi: «La legge 194 consente l'interruzione di gravidanza anche solo perchè la madre, a seguito di una semplice ipotesi di qualsiasi problema, mette a rischio la sua salute fisica o psichica. Non si parla di anomalie o malformazioni più o meno gravi: si può procedere con l'aborto anche se il feto non ha un dito della mano, se la mamma sembra non accettarlo». La diagnosi di Firenze, dove un bimbo di 22 settimane abortito era invece sano e vivo e ora lotta per vivere, era certamente sbagliata. Una legge che consente quel che i medici spiegano in modo così orribile lo è altrettanto. Nella legge come nell'auto-assoluzione dei medici c'è un vuoto. Un'assenza. Che drammaticamente è stata resa presente. Non si può non fare i conti con un bambino. E' questo che manca alla legge 190 e soprattutto al modo di applicarla. Un suggerimento: appendere in ogni ospedale e consultorio la foto che in questa pagina è pubblicata. Io, lei, noi. Siamo stati lui. (F.B.)

LA MORTE DI TOMMASO

L'aborto della scienza è credersi infallibile

Alessandro Maggiolini

La notizia è di ieri l'altro. Tommaso ha perso la sua battaglia per la vita: questa si è interrotta la scorsa notte alle 4,45 nel reparto di Terapia intensiva del Meyer (...)

SEGUE IN PENULTIMA PAGINA

(...) per complicazioni cardiocircolatorie. Venne al mondo con soli 500 grammi di peso e ventidue settimane di gestazione. La legge 194/1978 permette che il frutto del concepimento umano a partire, appunto, dalla 22ª settimana di gestazione sia considerato aborto, e dunque possa essere soppresso senza tante analisi.

Per la verità, analisi circa la vita del feto ne erano state fatte tre: tutte con esito negativo: ci si trovava di fronte a un cadaverino. Non c'è infallibilità, in fatto di scienza, circa la vita o la morte. La notizia del decesso del piccolo è stata data dal direttore generale del nosocomio Meyer, Paolo Morello: «È stato fatto tutto il possibile. Dal punto di vista sanitario, ma anche sotto il profilo umano in questa circostanza veramente tragica». Ora spetterà alla Procura di Firenze stabilire che cosa non sia funzionato per il verso giusto. Ieri l'altro mattina i carabinieri del Reparto operativo e del Nas si sono presentati all'ospedale pediatrico con una delega della Procura di Firenze

per acquisire tutta la documentazione relativa al caso. Il Procuratore capo Ubaldo Nannucci ha poi precisato che l'inchiesta è stata aperta dopo l'apertura della lettera scritta dal leader del Movimento per la vita Carlo Casini al ministro della Salute e alla Procura per precisare se in questa vicenda qualcuno abbia violato la legge 194.

Bisognerà dapprima stabilire se il piccolo era realmente sano; poi la Procura cercherà di capire come sia stato possibile arrivare ad una diagnosi errata che per ben tre volte ha ripetuto alla madre che il bambino che portava in grembo era affetto da una malformazione che in realtà non esisteva. Come si sa, il feto può essere soppresso per motivi di malformazione fisiologica o psicologica. La legge 194 prevede che, come in questo caso, la donna possa chiedere l'aborto per una qualsiasi condizione del suo feto, se questa comporta un grave rischio per la salute fisica o psichica della donna stessa.

Ecco il caso di un piccolo abortito sano, ma giudicato anormale per la scienza: soprattutto per la psicologia il cui parere maggiormente vale nel comitato giudicante.

Scavando soltanto un poco nelle motivazioni che giustificano un simile modo di procedere, si può intuire che avrebbero diritto di vivere soltanto i bimbi perfettamente sani dal punto di vista fisico e psicologico. Un poco di umiltà non farebbe male anche alla pretesa infallibilità della scienza. E, ammesso che i genitori aspettassero con trepidazione il bimbo che volevano, ora chi glielo darà? La scienza?

Alessandro Maggiolini

Non si può nascere parzialmente

Le incredibili obiezioni di Clinton e Obama allo stop della Corte suprema

In quello straordinario paese dominato da una visione terapeutica della nascita e della morte, in cui ogni anno un milione di esseri umani è abortito nell'oblio, quaranta milioni in tre decenni di negazionismo mortifero, la Corte suprema mercoledì ha messo al bando la più terribile forma di "infanticidio". A definire così l'aborto a "nascita parziale" fu il democratico e neoconservatore Daniel Patrick Moynihan. In piena corrente positivista, Moynihan scioccò il paese con la descrizione di questa tecnica che ogni anno smembra duemila americani di sette-otto mesi di vita. "Il medico porta le gambe fuori dell'utero e provoca il parto. Poi effettua un'incisione alla base del cranio, attraverso cui fa passare la punta di un paio di forbici e un catetere, attraverso cui viene aspirato il cervello". Il "senso" di questa barbarie anestetizzata, vietata in Italia dalla legge 194, è che il feto deve uscire morto dal ventre della madre. Trasformato per l'occasione in un matatoio. Il Partito democratico non è più da tempo il partito del leggendario Moynihan. Barack Obama e Hillary Clinton hanno criticato la sentenza perché metterebbe a rischio la "salute" della donna. Dopo la morte di Terri Schiavo, un militante democratico disse: "Non pos-

siamo essere il partito della morte". E' quello che rischiano di diventare.

Nel 1993 Clinton approvò un vasto finanziamento all'aborto. In oltre mille pagine di motivazioni, la parola non era mai usata, sostituita da "servizi per la donna incinta". Contro l'aborto a nascita parziale il Congresso votò nel 1996 e nel 1997, ma incontrò il veto di Bill Clinton. Bush approvò il divieto nel 2003. Se quattro anni fa il Congresso pose per la prima volta un limite all'aborto di massa, mercoledì cinque supremi magistrati hanno riconosciuto, con le parole di Antonin Scalia, che la fine seriale di vite umane non è solo una "questione costituzionale". Fu uno dei sei firmatari della Dichiarazione di Indipendenza, James Wilson, a spiegare che "la vita, dall'inizio alla fine, va protetta dalla legge". Ronald Reagan, che introdusse il tema della sofferenza del non nato, bloccò i fondi alla ricerca sui feti abortiti e istituì il National sanctity of human life day, disse che "il futuro della nazione dipende dalla protezione degli innocenti". Parole rievocate mercoledì da Bush. Parole ancora più antiche, scolpite nella Dichiarazione d'Indipendenza, pezzo di storia e antropologia moderna: la legge non deve oscurare la vita, deve proteggerla.

IL FOGLIO 21/9/07

La Chiesa alza un argine contro il catastrofismo ecologico

DI ALESSANDRA NUCCI

Alla conferenza internazionale su «Cambiamenti climatici e sviluppo» che si è chiusa ieri in Vaticano, i primi a prendere la parola sono stati il ministro dell'ambiente della Gran Bretagna e l'ambasciatore all'ambiente della Francia, un onore non privo di significato, stante le precise posizioni assunte dai rispettivi governi in materia. Il governo Blair, in particolare, nei mesi scorsi aveva lanciato ufficialmente e con vigore il rapporto catastrofista dell'ex vice

presidente della Banca Mondiale Stern, secondo cui il prezzo da pagare per rimanere inerti riguardo ai cambiamenti climatici sarebbe più alto di quanto siano costate le guerre mondiali e la depressione anni 30 messe insieme. A pochi giorni di distanza dal quarto rapporto dell'Ipcc, l'organismo ufficiale dell'Onu che ha sentenziato in via definitiva la responsabilità dell'uomo nel cambiamento climatico, il discorso di Blair avocava di fatto alla Gran Bretagna il ruolo di paese guida nella lotta ai gas serra, collegata alla lotta alla povertà nel Terzo mondo, le cui masse sarebbero le più inermi di tutte di fronte alle inondazioni provocate dallo sciogliersi dei ghiacciai.

L'ambiente come nuovo luogo di imperialismo? Di eco-imperialismo? Sarà una lettura maligna, ma è significativo il fatto che buona parte del mondo degli affari ha attraversato le righe e, da ostile al sistema di tassazione messo in piedi dal Protocollo di Kyoto, ha deciso invece di cavalcare la tigre e di darsi al business internazionale che si crea con l'allarme ambientale. In Vaticano è stato evidente l'interesse dei due paesi ad associare la

Chiesa al progetto di prevenire le sofferenze dei paesi poveri, tassando gli inquinatori con l'allargamento del «mercato delle emissioni» creato dal Protocollo di Kyoto. Sono passaggi che danno per scontato un mucchio di rapporti di causalità. Non sorprende quindi che non tutti siano d'accordo. Per questo, ha detto il ministro David Milliband, serve l'aiuto della Chiesa cattolica che ha «una portata globale che i singoli governi non hanno». Lineare il comportamento del cardinale Martino, che ha chiamato a parlare scienziati di tutte le convinzioni, e quindi anche di convinzioni diverse da quelle francesi, britanniche e dell'Ipcc. I dissenzienti dalla vulgata planetaria politicamente corretta, titolati quanto i nomi preferiti dai media che prediligono il catastrofismo, non si sono lasciati sfuggire l'occasione di dimostrare finalmente che la pretesa unanimità della comunità scientifica è inesistente. Davanti al prevalere dell'ottimismo costruttivo, è diventata accorata da parte

*Non è l'aumento
della popolazione a portare
alla povertà, ma il
miglioramento del tenore
di vita dei poveri che porta
a ridurre la popolazione*

di un drappello anglofono, ivi compresi alti prelati, l'invocazione di un appoggio ufficiale della Santa Sede al Protocollo di Kyoto, abbellito di termini teologici ma accostato a posizioni sulla crescita demografica che per la

Chiesa rimangono inaccettabili (come quello della Commissione Brundtland e/o del Wwf che vuole mandarci a vivere su nuovi pianeti). Su questi il cardinale Martino, a suo tempo capodelegazione alla Conferenza del Cairo e al Vertice di Rio, non si è tirato indietro: ed è emerso, confermato da più voci, il paradosso reale secondo cui non è l'aumento della popolazione a portare alla povertà, ma il miglioramento del tenore di vita dei poveri che porta a ridurre la popolazione (vedi l'«inverno demografico» di paesi cattolici come Spagna e Italia). Con questo e altri dati ottimistici (per esempio, la CO₂ non come problema ma come soluzione) messi in campo da esperti provenienti da tutto il mondo, la Chiesa ha fatto muro contro i profeti di sventura, e ha difeso il diritto dell'umanità ad affrontare il futuro con gli strumenti dell'avanzamento tecnologico anziché del regresso. (riproduzione riservata)

Ci permettono di dire che la cannabis fa male, ma si arrabbiano se crediamo che sia la verità

di Claudio Risé

LA VERITÀ DÀ FASTIDIO. Anzi, non puoi neppure nominarla. Non parlo, naturalmente, dell'impegnativa Verità dei principi ultimi, del senso della vita e della morte. No, mi limitavo alla modesta verità della vita quotidiana. Una cosa banalissima, tipo: «Quando un bicchiere di vetro viene scagliato per terra, si rompe». Non devi, però, chiamarla verità. Altrimenti sei di sicuro un reazionario, perché parli di verità, e anche un visionario, perché pensi che esista. Ma più probabilmente sei un imbrogliatore, che spaccia per verità i suoi personali interessi, legati a consorterie di potere. Per esempio, da quando esce questa colonna, ho cominciato a raccontare quali fossero i veri effetti della cannabis. Già descritti in centinaia di pubblicazioni scientifiche (e pubblicistiche) internazionali, ma non sui giornali italiani dove per "andare in pagina" bisognava dire che era una droga "leggera", praticamente innocua, e in molti casi benefica.

Arrivarono subito decine di mail che mi chiedevano quanto ricevevo dai trafficanti di droga, al soldo dei quali certamente ero, come ogni proibizionista che si rispetti. Toni disgustati, ma, diciamo, civili. Quando però, due numeri fa, ho osato dire che forse non si trattava tanto di ignoranza, quanto piuttosto di allergia alla "verità", le mail (pilotate sul mio blog da siti e blog "liberal", a proposito: è liberale qualcuno che difende sostanze che producono dipendenza, che tolgono la libertà?), hanno cambiato di tono. La sostanza era: «Ma come si permette di parlare di verità?». «Non crede, dott. Risé, che l'esaltazione della verità as-



soluta sia estremamente pericolosa?». Io, però, non esaltavo nessuna verità assoluta, deploravo solo che tutti se ne infischiassero della verità relativa.

Chi il decreto Turco che raddoppiava la dose di cannabis consentita fosse privo di motivazioni era nel testo, ma l'abbiamo detto solo noi, e, mesi dopo, il Tar del Lazio, annullandolo. I guai psichiatrici indotti dall'uso di cannabis fanno parte dell'esperienza di ogni medico e terapeuta onesto. Ma ne abbiamo parlato, per mesi, solo noi, e, solo dopo le scuse presentate al pubblico dall'*Independent*, il quotidiano inglese protagonista della campagna di anni fa per la sua depenalizzazione, i giornali italiani hanno cominciato prudentemente a riferirne. (Sia lodato il prof. Mencacci, di Milano, per la sua apprezzabile, rara franchezza, sul *Foglio* e sul *Corriere*). Queste erano le modeste verità di cui parlavo. Ma i nostri "lib" non vogliono che vengano dette, anche se sono solo "verità relative", che forse potrebbero salvare la testa a molti ragazzi. E per metterti a tacere non esitano a minacciarti: «Del resto, siamo tutti capaci di scrivere ai direttori dei giornali dove lei scrive, per farla smettere». Ah, ecco. Il divieto di dire la verità, oggi, usa lo stesso metodo (l'intimidazione) di chi vietava la devozione alla Verità, ieri, in nome dell'unico dio permesso: l'ideologia. Perché chi teme la verità, odia, sempre, la libertà.

<http://claudiorise.blogspot.com>

La scala di Darwin e quella di Giacobbe. A lezione dal card. Schönborn

UN NUOVO INTERVENTO. BISOGNA LIBERARE L'EVOLUZIONE DAI CEPI IDEOLOGICI NEI QUALI VUOLE COSTRINGERLA IL RIDUZIONISMO

Roma. Dietro le mura pontificie di Castel Gandolfo, nel settembre scorso è andata in scena la "Ratzinger Schülerkreis", tra tre giorni di Benedetto XVI con gli ex allievi riuniti sul tema "creazione ed evoluzione". L'intervento di apertura è stato del cardinale Christoph Schönborn, l'arcivescovo di Vienna che nel luglio 2005 ha scritto un articolo sul New York Times contro il neodarwinismo. Fra i cardinali che pensano il tema, l'ex allievo di Ratzinger è fra coloro che non pongono il dibattito nei termini della falsa dicotomia scienza/fede, quanto della sintesi fra quelle che chiama la "scala di Darwin" e la "scala di Giacobbe". O, come ha detto Benedetto XVI in una disputa quodlibetale, "la nostra scienza, che rende possibile lavorare con le energie della natura, suppone la struttura affidabile, intelligente della materia".

Nell'autunno del 2005 Schönborn pubblicò un saggio dal titolo "The designs of science" sulla rivista cattolica americana First Things. Nell'intervento spiegava che la scienza moderna esclude a priori la possibilità di cause finali e formali e, indagando la natura dalla prospettiva riduttiva del meccanicismo, ne deriva l'irrealità di quelle cause. Schönborn torna sulla stessa rivista con un nuovo saggio adattato dal colloquio "scolastico" con l'ex professore: "Reasonable Science, Reasonable Faith". Attribuisce a Isaac Newton un realismo più illuminista dell'impasse darwinista. "Newton pensava che la molteplicità degli oggetti non potesse originare dal gioco casuale di coincidenza e necessità. La teoria convenzionale dell'evoluzione dichiara l'esatto contrario: l'intera gamma delle specie origina da un piano non guidato delle forze della mutazione e della selezione. Questa 'autolimitazione della ragione', nelle parole di Benedetto XVI a Ratisbona, non è 'data dalla natura', è una scelta deliberata e metodologica". Per il filosofo tedesco Robert Spaemann, è come se dalle lettere estratte da un sacco e gettate sul pavimento si formasse il prologo del Vangelo di Giovanni.

Secondo Schönborn il problema più ingombrante dell'attuale ermeneutica scientifica consiste nell'univoca comprensione della nozione di causa e nell'ambiguo concetto di legge di natura. "Spiegare la causa di un fenomeno naturale nei termini di un processo meccanico continuo significa spiegarlo attraverso ciò che gli antichi chiamavano 'cau-

sa materiale efficiente'. Non si dice nulla sulla causa formale e finale. La spiegazione attraverso la legge di natura ci avvicina alla classica nozione di causa finale. Ma queste spiegazioni sollevano lo spettro dello scetticismo di David Hume: le leggi di natura sono realmente spiegazioni o mere regolazioni di passate variazioni per cui non abbiamo alcun terreno per prevedere ogni casualità?". Per Schönborn, "laddove Newton aveva asserito che nessun cambiamento e variazione era possibile attraverso la cieca necessità, Darwin utilizzò l'opposto argomento: l'intera diversità della specie ha la propria origine nelle mutazioni basate sulla coincidenza e la probabilità di sopravvivenza. Non c'è dubbio che Darwin volesse assicurare al materialismo una vittoria scientifica. Non a caso, Marx ed Engels diedero il benvenuto alla teoria di Darwin". In gioco c'è la responsabilità umana: "I geni non si assumono responsabilità. Non sono passibili di giudizio se producono cellule cancerogene. Agli animali non è richiesta responsabilità. Solo gli esseri umani devono rendere conto delle azioni".

Dobbiamo quindi chiarire cosa il metodo scientifico è meno in grado di spiegare. "La ricerca neurobiologica può svelare in modo squisitamente dettagliato il sostrato fisico del processo mentale. Ma la neuroscienza non può dimostrare che la mente è riducibile al cervello, i suoi metodi sono incapaci di afferrare realtà immateriali. Lo scientismo deve essere sconfitto". L'evoluzione va scissa dal darwinismo: "Deve essere liberata dai suoi ceppi ideologici. Dobbiamo consentire l'esercizio del criticismo contro gli aspetti riduzionisti del darwinismo. Un'autentica società liberale consente agli studenti di ascoltare il dibattito fra teorie antiteleologiche e scienziati e filosofi che difendono la teleologia in natura". La possibilità che nella creazione sia previsto il processo evolutivo è parte della dottrina cattolica. "La domanda è se l'evoluzionismo è compatibile con la fede nel Creatore. La contemplazione della natura e l'esplorazione della vita ci parlano con sovrastante evidenza di ordine, piano, fine, intenzione e scopo. La questione è: chi riconosce il disegno? Come viene riconosciuto?".

Infine la tesi più audace del cardinale teologo domenicano che si muove fra Giobbe e Hans Jonas. "Sviluppare una teoria scientifica è un processo spirituale, anche quando è materialistica. La natura è 'costruita' in modo che il nostro spirito penetri strutture e leggi. Una scienza materialisticamente costruita studia le lettere, ma non può leggere il testo. Una scienza che si confina alle condizioni materiali perde di vista ciò che rende tale l'essere umano: il dono di elevarsi con la ragione sopra le condizioni materiali". Il codice genetico degli esseri umani è simile a quello degli scimpanzé. "Ma solo gli esseri umani arrivano alla nozione di esplorazione dei codici genetici".

Grazie alla genetica, la "scala di Darwin" ha reso possibile uno sguardo meraviglioso nell'ascesa della vita. La "scala di Giacobbe" che ha permesso agli angeli, al Logos, di scendere in terra, non sostituisce la ricerca scientifica, la fatica dell'"arrampicarsi" sulla "scala di Darwin" da parte della scienza.

Giulio Meotti

IL FOGLIO
27-3-07

«Moderni» sì, ma fino in fondo

DA PARIGI DANIELE ZAPPALÀ

«**L'**Europa non ha digerito ciò che riceveva dalle altre culture, ma l'ha incluso. Ha riconosciuto il suo debito e ha conservato la coscienza di ciò che prendeva in prestito». Per il filosofo francese Rémi Brague si tratta della mossa vincente che ha innescato lo sviluppo europeo. Un riferimento utile da tenere a mente. Professore, lei sostiene che il confronto con le altre culture è stato decisivo per l'Europa. In che senso?

«Tutte le civiltà hanno ricevuto dall'esterno. Ma l'originalità dell'Europa riguarda principalmente tre aspetti. Anzitutto, ciò che assorbiva, ad esempio la cultura greca, non è stato assimilato, ma integrato salvaguardando un certo carattere di estraneità. Così gli eruditi europei non hanno semplicemente fatto tradurre i testi greci, hanno appreso la lingua. In seguito, l'Europa ha dato prova di curiosità verso le altre civiltà; fin dal XIII secolo ha divorato racconti di viaggiatori in Paesi lontani. Infine, l'Europa si è chiesta ciò che gli altri pensavano di lei. Anzi, ciò che potevano insegnarle sulla sua stessa natura. Ha cercato di osservare attraverso altre lenti. E ciò molto prima di Montesquieu o dello stesso Colombo, fin dal XV secolo».

Ora la globalizzazione richiede all'Europa nuove integrazioni?

«La globalizzazione non esige né di trattenere ciò che si ha, né di gettarsi ingenuamente su quanto giunge da lontano. Occorre piuttosto interrogarsi su ciò che è bene o è male, che sia nostro o di un'altra cultura». **La globalizzazione viene associata al rischio di un'omogeneizzazione culturale. L'Europa saprà evitarla?**

«Una certa uniformizzazione è innegabile. Ma occorre distinguere. Le boutiques degli aeroporti sono più o meno dappertutto le stesse. Al contrario, la cultura popolare non scompare più, o quanto meno vegeta nella formula del folklore. L'Europa non manca di risorse nel resistere a un'omogeneizzazione che avanza in gran parte a suo vantaggio, ma piuttosto per cessare di odiarsi e per voler vivere. L'omogeneizzazione non è una causa, è un effetto: si cerca di confondersi nella massa quando si ha voglia di scomparire».

L'epoca ellenistica avvicinò l'Asia al Mediterraneo. Oggi l'ascesa economica di Cina ed India accentua gli scambi fra Asia e Europa. Ci avviciniamo al vecchio sogno politico di Leibniz di un «matrimonio» ideale fra Oriente e Occidente?

«Tutto cominciò con Alessandro Magno, che spinse l'ellenismo fino all'Indo. I Romani dovettero confrontarsi coi Parti. Poi, la conquista araba s'interpose come un cuneo fra Mediterraneo ed Estremo Oriente e l'islam recuperò i circuiti commerciali Est-Ovest fino all'epoca di Vasco de Gama, che ristabilì il contatto circumnavigando l'Africa. Il sogno di Leibniz era legato all'infatuazione ingenua della sua epoca per la Cina, le sue porcellane, la sua saggezza. Questo sogno fu ancora quello di Napoleone al momento della spedizione d'Egitto (1798), eccetera. L'India e la Cina hanno un gran vantaggio: attendono da noi benessere materiale e tecnologia. Vogliono venderci i loro prodotti, senza conquistarci né convertirci. Osserviamoli a testa fredda, senza sognare. Diffido di chi dice: il pensiero cinese non ha nulla a che vedere con le categorie occidentali, e così via. Ciò vorrebbe dire: compriamo dai cinesi e lasciamoli trattare gli operai, i dissidenti e l'ambiente come vogliono».

Le università asiatiche sfornano oggi più ingegneri e scienziati di quelle europee. La razionalità sta slittando verso Levante?

«La ragione non si limita al metodo sperimentale e ancor meno al calcolo tecnico. Complimentiamoci con l'Oriente per i loro progressi, ma non dimentichiamo che la ragione tecnica può anche mettersi al servizio di assurdità criminali: gli uomini dell'11 settembre sapevano pilotare un aereo e molti fondamentalisti sono esperti d'informatica e di telecomunicazioni. L'Europa non ha inaugurato il suo decollo intellettuale con la scienza e la tecnica, ma, fin dall'XI secolo, col diritto e la teologia. Essa ha innanzitutto applicato la ragione alla ricerca di buone soluzioni per i rapporti fra gli uomini e degli uomini con Dio».

L'islam è spesso presentato come un unico blocco. Eppure, la frattura fra modernismo e tradizionalismo sembra accentuarsi. Siamo alla vigilia di grandi svolte?

«Il mondo che un po' frettolosamente viene chiamato islamico è unificato dalla religione. Per tutto il resto, invece, è mutevole. Le tensioni nel mondo islamico non sono semplici da comprendere: il sogno dei fondamentalisti è di accettare la tecnica occidentale rifiutando il resto. Usando un simbolo, la giovane donna in chador piegata su un microscopio elettronico. Essi riducono il "resto" a cose che dovrebbero imbarazzare anche l'Europa, come la pornografia o il suicidio demografico, ma non ad aspetti come lo spirito critico, il metodo storico, un diritto che si reclama solo di un Dio che parla alla coscienza. Ogni "modernismo" che vuole evitare di andare fino in fondo mi sembra una mézogna e un sogno impossibile».

(fine. Le precedenti puntate sono uscite il 23 e 27 febbraio)

AVENIRE 2-3-07

IL GESÙ DEL PAPA RIFÀ I PONTI CON LA STORIA

FRANCESCO LAMBIASI

Non è un'enciclica, non è un trattato, non è un catechismo, e neanche una omelia. Il «Gesù di Nazaret» del Papa è un libro, e anche ponderoso, ma ha il tono e lo stile di una conversazione: appassionata ma sempre serena, documentata ma mai pedante, impegnativa, certo, e anche ardita in vari passaggi, ma ariosa, salutare, illuminante. Insomma è come se l'attuale titolare della «cattedra di Pietro» avesse deciso di lasciare un momento i sacri palazzi per scendere a fare quattro passi al muretto, o entrare in una classe di liceo, o mettersi attorno al caminetto per «ragionare» insieme su Gesù di Nazaret. Ragionare. Ce n'è bisogno: da quasi 250 anni continua la parata del Gesù «per tutte le stagioni». Rivoluzionario, pacifista, anarchico, psicanalista, ecologista, antiebreo, addirittura anticristiano... Ed ecco il primo messaggio che porge papa Benedetto: «La situazione è drammatica per la fede, se è vago il volto di Colui che la fonda». Non è fare del terrorismo teologico. No, il caso è veramente serio: perché il cristianesimo non è una lista di dottrine o di precetti; è una storia, anzi una Persona, appunto Gesù di Nazaret. A differenza, ad esempio, dell'islam: per un musulmano il centro della fede è Allah, non Maometto. Ma anche a differenza dell'ebraismo: Jacob Neusner – citato dal Papa come «grande erudito ebreo» – nella sua Disputa immaginaria tra un rabbino e Gesù, si figura che al termine di una lunga giornata al seguito di Gesù, il rabbino gli chiede se Gesù insegni le stesse cose degli ebrei. Neusner: «Non precisamente, ma quasi». «Che cosa ha tralasciato?». «Nulla». «Che cosa ha aggiunto allora?». «Se stesso». È questa

equiparazione di Gesù con Dio il motivo di fondo per cui Neusner dichiara che non sarebbe mai stato disposto a seguire Gesù, per rimanere fedele all'Israele eterno. Neusner non nega, anzi ammette esplicitamente che quello che Gesù richiede dai suoi seguaci «può richiederlo solo Dio». Ma negli ultimi anni si è superata la misura: si è insinuato il sospetto non solo che il Gesù della Chiesa non rassomiglierebbe affatto a quello dei Vangeli, ma che anche questo sarebbe una truffa da preti è un imbroglio della Chiesa. Di fronte a queste bordate che minano i ponti decisivi della fede cristiana – quello che salda la Chiesa ai Vangeli e l'altro che collega i Vangeli a Gesù – il Papa reagisce da... «pontefice», letteralmente «(ri)costruttore di ponti». Ma questo lo fa attraverso l'uso della critica storica, che utilizzata in modo competente ed equilibrato è in grado di approdare a due certezze serene e fondate: gli uomini che hanno testimoniato su Gesù di Nazaret sono tutt'altro che facili a credere a voci che parlano di tomba vuota e di morti che parlano; sono grezzi ma sani, con i nervi a posto; dormono senza barbiturici, anche tra le ansie della notte di passione. Inoltre, legata a questa, è la certezza che Gesù si sia ritenuto e si sia comportato da Messia e Figlio di Dio, e per questo, a differenza dei grandi fondatori di religione, sia morto sulla croce. E la ricerca storica può provare che non era né un pazzo né un esaltato. Dunque una ragione che ragioni arriva a documentare che questo Gesù di Nazaret si è veramente equiparato a Dio. Ma è veramente tale? Solo la fede può rispondere di sì. Ma non è una fede sospesa nel vuoto; certo va al di là della ragione, ma non contro. E qualche illustre professore di logica che tratta i cristiani da «cretini», ci deve ancora dimostrare che è irragionevole per la ragione andare oltre se stessa.

L'importanza di dire «no»

CATERINA SOFFICI

Reazionario o estremamente moderno? Un libro che si intitola *Elogio della disciplina* (Rizzoli) sarebbe facilmente liquidabile sotto la prima definizione. Se però lo si legge senza lenti ideologiche, le cose cambiano. Perché si tratta di un *pamphlet* volutamente provocatorio, che mette il dito nella piaga dell'educazione moderna: ossia la mancanza di educazione. L'autore è il pedagogista tedesco Bernhard Bueb, classe 1938, per trent'anni rettore dell'esclusivo collegio di Salem, uno degli istituti più rinomati ed esclusivi della Germania. Il posto dove le famiglie bene, anche quelle molto *radical* e molto *chic*, mandano i propri rampolli, per intenderci.

Bueb, che la *Bild Zeitung* ha definito «il maestro più severo della Germania», parte da un concetto base: «I giovani hanno diritto alla disciplina». Tema trattato in un articolo apparso sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, che scatenò un acceso dibattito ed è alla base dell'idea di ampliare il discorso in un libro, subito balzato al terzo posto nella classifica dello *Spiegel* e bestseller da duecentomila copie.

In Germania parlare di disciplina e autorità è molto delicato, perché sono temi che evocano immediatamente i fantasmi del nazismo. E infatti Bueb spiega: «Il nazionalsocialismo ha minato le fondamenta stesse della cultura dell'educazione. I valori e le virtù che costituiscono il cuore della pedagogia patiscono ancora le conseguenze dell'uso improprio che ne fece il nazionalsocialismo: anche la variante tedesca della rivolta giovanile post-sessantotto non è stata altro che una conseguenza della catastrofe in cui il paese era precipitato».

Quindi? Quindi per educare veramente i giovani è necessario scremare gli eccessi autoritari da un lato e dall'altro quelli lassisti antiautoritari retaggio del Sessantotto e di tante teorie e metodi alternativi che hanno promosso un'educazione priva di imposizioni, libera e incondizionata.

Aveva fatto discutere nel 1999 il saggio della psicoterapeuta infantile inglese Asha Philips *I no che aiutano a crescere* (uscito in Italia per Feltrinelli con prefazione di Giovanni Bollea, che lo definiva «uno dei più bei libri che io abbia letto sull'argomento»). Questo *Elogio della disciplina* di Bueb è una sua prosecuzione ideale. Basta scorrere i titoli dei capitoli per capire cosa

intenda dire: «Occorre ritrovare il coraggio di educare», «La libertà si conquista con la disciplina», «Potere assoluto ai genitori», «La disciplina come terapia», «Non bisogna sempre discutere tutto», «Il disordine è causa di dolore precoce», «per educare con giustizia bisogna essere disposti a punire», «La famiglia non è tutto», «L'uomo è interamente uomo soltanto quando gioca», «Il talento da solo non basta».

Peggio che reazionario, dunque. Punizioni, ordine e disciplina e se ci mettete anche un richiamo ai valori, alla lealtà, all'onestà, all'attenzione verso il prossimo eccetera, ci possiamo aggiungere anche «bigotto». Ma non è così. Perché le tesi di Bueb, scremate da qualche rigidità un po' troppo teutonica, andrebbero affisse in tutte le scuole italiane.

Andrebbe regalato a quei genitori che hanno menato il professore per un brutto voto al pupillo, al nonno che ha picchiato il preside colpevole di aver sequestrato il cellulare al nipote. Copie gratis anche ai genitori della ragazzina che si fa una canna in classe, a quelli del giovinastro che rolla davanti al prof e poi lo minaccia «se parli ti faccio massacrare», agli autori dei filmati porno in classe.

Tutto ciò che media, sociologi e pensatori di varia natura definiscono «bullismo», andrebbe chiamato con il suo nome vero: mancanza di educazione, ossia carenza, ossia che nessuno educa più. La famiglia da un lato e la scuola dall'altro hanno abdicato al loro ruolo. E questo non c'è bisogno che ce lo venga a dire Bernhard Bueb, il quale però può aiutare a capire come tutto ciò è potuto accadere.

Il «maestro più severo di Germania» non predica, come ci si potrebbe aspettare dalle premesse, il ritorno al «sacrosanto ceffone». Anzi, per lui le punizioni corporali sono mortificanti e non servono a niente. Ma le punizioni,

quelle sì, sono sacrosante. «Chi dubita dell'utilità dei castighi sceglie la via del dialogo per aiutare i giovani a diventare assennati, ma influenzare il loro comportamento - e tanto più modificarlo - è impresa al di sopra della forze dei genitori, educatori, e insegnanti». E allora cosa fare? Sentite cosa ha fatto lui: «A Salem fino agli anni Ottanta abbiamo cercato di controllare l'uso di droghe, alcolici e sigarette ricorrendo al dialogo. È stato un fallimento. Con l'avvento di nuovi metodi chimici capaci di rintracciare nelle urine la presenza di droghe, dopo anni travagliati di sforzi infruttuosi abbiamo deciso da un giorno all'altro di introdurre l'esame delle urine: ogni mattina uno studente scelto a caso deve sottoporsi alle analisi e se risulta positivo viene espulso immediatamente. Già all'atto dell'iscrizione genitori e studenti devono sottoscrivere l'accettazione di questa norma. Dopo le prime espulsioni le droghe sono sparite dalla scuola».

Il vero problema, secondo il pedagogista, sta in uno strano concetto di libertà che ha preso piede in tutta Europa. Dice Bueb: «I giovani non vengono più allevati, ma si limitano a crescere da soli. Mentre avere il coraggio di educare significa prima di tutto avere il coraggio di esercitare la disciplina».

La generazione del Sessantotto, secondo Bueb, ha gettato alle ortiche Pierino Porcospino e ha regalato ai figli Pippi Calzelunghe, la meravigliosa creatura letteraria di Astrid Lindgren, che incarna un falso concetto di «libertà assoluta». I giovani confondono la libertà con l'indipendenza e «pensano di essere liberi quando si rifiutano di obbedire a una autorità e dunque si credono liberi da qualunque controllo». Sbagliatissimo, sentenzia Bueb. Perché solo attraverso la disciplina si raggiunge la vera libertà interiore.

Chi cerca nel libro facili formule da applicare al suo caso, rimarrà deluso. Purtroppo non c'è un decalogo: «Le formule - dice - sono il nemico giurato della pedagogia, perché l'applicazione schematica di regole prefissate contraddice l'essenza stessa del processo educativo». L'unica regola che Bueb sembra regalare è la seguente: «L'educazione non è altro che amore ed esempio» (secondo il motto di Friedrich Fröbel, il creatore dei *Kindergarten*). «Non occorre aggiungere altro».

Resta il dubbio: reazionario o estremamente moderno?

«L'Europa fuori dall'Europa»

Magna Europa. L'Europa fuori dall'Europa (a cura di Giovanni Cantoni e Francesco Pappalardo, D'Ettoris Editori, Crotone 2007, pp. 472, € 26,90) colma un vuoto, fornendo l'identikit di quella grande area storico-culturale, la Magna Europa appunto, nome con cui lo storico della cultura olandese Henri Brugmans, a metà del XX secolo, ha definito il mondo umano nato dall'espansione degli europei non solo in quella propaggine del continente asiatico che è l'Europa Continentale, ma nell'Asia vero nomine, nelle Americhe, in Africa e in Oceania.

Il perché dell'assenza di una storia della Magna Europa è spiegato nella presentazione di Giovanni Cantoni, che evoca, sul punto, la diagnosi dello storico e pensatore cattolico svizzero Gonzague de Reynold: «L'avventura, il dramma dell'epoca moderna fu d'aver conquistato il mondo dopo aver distrutto nella stessa Europa il principio di unità che avrebbe a essa permesso di organizzare la sua conquista» (p. 11). L'uomo europeo ha così proiettato «[...] nelle altre parti del globo le sue divisioni religiose, i suoi conflitti politici, le sue rivalità economiche e, infine, le sue idee rivoluzionarie» (p. 11), cosicché la stessa storia, dell'Europa in Europa e dell'Europa fuori dall'Europa, «[...] è stata scritta», nelle parole dello storico protestante francese Pierre Chaunu, pure citato nella presentazione, «nel quadro nazionale. La lingua, la classificazione degli archivi, l'ordinamento delle biblioteche, tutto spingeva, tutto ancora facilitava una storia legata al modello nazionale, una storia disarticolata dall'espansione» (p. 11).

Pur in un contesto di ricostruzione storica frammentata, non sono mancati gli appelli a riscoprire l'identità dell'Europa, come «continente di cultura», costruitosi, secondo Papa Giovanni Paolo II, «[...] andando incontro, al di là dei mari, ad altri popoli, ad altre culture, ad altre civiltà» (p. 10). Né sono mancate le voci, nella storiografia, che hanno cercato di delineare i tratti di un'area storico-culturale omogenea, l'Europa di fuori: esemplare, in tale prospettiva, è l'opera *Fisionomia histórica de Chile* dello storico cattolico cileno Jaime Eyzaguirre Gutiérrez.

Magna Europa si propone di essere uno strumento «per capire il mondo e l'Europa, per giudicare e per operare» (p. 15), dopo che l'11 settembre 2001 ha fatto percepire, quasi fisicamente, l'esistenza di un mondo, di un impero, storicamente e culturalmente costruitosi attorno all'Europa cristiana e indebolito da un plurisecolare processo di erosione delle proprie radici: un mondo, il cui ricupero rappresenta l'unica via d'uscita da una crisi che il terrorismo islamico ha fatto emergere nella sua estensione planetaria, e al contempo nella sua profondità. Ricuperare quel

mondo significa innanzitutto individuare le direttrici che ne hanno consentito il radicamento: capire, cioè, non solo perché si è indebolito, ma soprattutto come è nato e come si è fortificato.

In questa prospettiva, la prima parte dell'opera, L'Europa che parte (pp. 31-99), descrive l'Europa nel momento in cui diventa «Magna»: nel campo scientifico-tecnologico, in quello delle strutture politico-amministrative proprie di un impero, in quello, ancora, delle istituzioni educative organizzate dalla Compagnia di Gesù secondo La «Ratio atque institutio studiorum Societatis Jesu», nei campi, infine, della strategia e della tattica militare.

La seconda parte, L'Europa fuori dall'Europa (pp. 101-430), descrive la «Magna Europa» nelle sue espressioni storiche, nei diversi esiti prodottisi a seguito dell'incontro dell'antropologia europea e cristiana, così come di volta in volta veicolata dai diversi protagonisti, con le culture non europee. In un'ampia cornice degli avvenimenti, fornita da Francesco Pappalardo ne L'espansione europea dal secolo XIV al secolo XIX (pp.

103-138), sono inseriti analitici contributi su ciascuna area interessata dall'espansione europea: l'Iberoamerica, l'America Settentrionale, il Sud Africa e l'Australia.

Di particolare interesse, ai fini del ricupero dell'originario orizzonte culturale, risulta la ricostruzione dei rapporti degli Stati Uniti d'America e dell'America Centro-Meridionale, la cosiddetta Iberoamerica, con l'Europa in America. Strutturatesi attorno al modello feudale, fondato sulla sovranità limitata, sia in alto — dalla legge naturale e divina — che in basso — dalle autonomie e dalle libertà dei corpi intermedi, le colonie americane si rivolgeranno contro la madrepatria «[...] nella misura in cui essa smette di essere sé stessa» (Cantoni, p. 411), cioè abbandona quel modello fondativo.

«La Rivoluzione americana — osservava Nicola Matteucci, docente di filosofia morale scomparso recentemente — scoppia per un problema politico, di libertà [...]. Libertà; ma anche continuità: i coloni americani non sono persone che, conquistate ad un nuovo verbo ideologico, hanno la presunzione di instaurare e realizzare un ordine nuovo; quella per cui lottano è quasi la libertà naturale in cui ciascuno era cresciuto e in cui tutti ravvisavano la stessa condizione di legittimità del governo, è una libertà che si identifica con la tradizione, con un diritto ereditato dal passato» (p. 225). Cosicché — il giudizio è sempre di Matteucci — bisogna parlare, a proposito della Rivoluzione Americana, soprattutto se confrontata con quella Francese del 1789, di «contro-rivoluzione politica» (p. 219).

Il percorso è analogo, mutatis mutandis, a quello sperimentato dalle colonie dell'Iberoamerica. «Mentre in Europa, e in primo luogo in Spagna con i Re Cattolici, viene liquidata — come spiega lo studioso nicaraguense Julio Cesar Ycaza Tigerino — la società feudale del Medioevo per aprire la strada allo Stato moderno, in America si conservano per diversi secoli lo spirito e le istituzioni feudali» (p. 400), che costituiranno un argine alla penetrazione dell'ideologia della Rivoluzione Francese.

Gli stessi sostenitori della Rivoluzione Francese nell'Iberoamerica, «un piccolo gruppo di nobili, di letterati, d'avvocati e di ricchi proprietari [...] incontrano l'indifferenza o l'ostilità della piccola borghesia e del popolo» (Cantoni, p. 406).

La fecondità del modello sociale iberoamericano è, inoltre, testimoniata dall'espansione messicana verso l'arcipelago delle Filippine, dove si radica forse la più forte cristianità fuori dall'Europa: «Colonia della Nuova Spagna, a cui la Spagna tardivamente subentrerà — nota lo storico calvinista francese Pierre Chaunu, le Filippine costituiscono ancor oggi, sotto certi aspetti, il più bel fiore della Hispanidad, perché il più paradossale, il più minacciato, battuto e ribattuto, il più compromesso ma anche uno dei più fertili, il più caro, senza dubbio, al cuore della Spagna [...]. Nonostante la perdita della lingua, l'arcipelago delle Filippine è rimasto profondamente spagnolo» (cit. a p. 357).

Quello stesso carattere, forgiato appunto nel cattolicesimo, che ha spinto molte ex colonie emblematica a tale riguardo è la vicenda di Timor a combattere e a resistere contro la violenta aggressione islamica, pur talora nell'assenza del sostegno della madrepatria europea. Una madrepatria, nel frattempo, lacerata, per un verso, dall'aspirazione a restaurare nuovamente un'unità soprannazionale, un nuovo impero segnati in tale direzione sono gli organismi politico-militari ed economico-finanziari descritti nella terza parte del volume: Magna Europa: strutture di collegamento o vincoli istituzionali formali e informali (pp. 433-455), affidata a Ilario Favro e a Mario Vitali —, e, per altro, dall'incapacità di ricuperare la propria identità culturale che o è cristiana o non è. (gi.ca.)

L'OSSERVATORE
ROMANO 17-14/107

L'ATMOSFERA MALVAGIA E IL MALE DAL VOLTO UMANO

Amato non ha parlato solo dell'aborto, ma di una civiltà che vuole vivere come se il male non ci fosse. E si sbaglia

Il male lo conosciamo a sufficienza, così come conosciamo il bene. Il male è dentro di noi e intorno a noi. Fenomenologicamente parlando, il male comprende le catastrofi naturali (tsunami, terremoti, eruzioni vulcaniche, inondazioni), le patologie degli esseri viventi (malattie, handicap, incidenti, morte), le deficienze morali (peccato, vizio, tentazioni), i disordini sociali (ingiustizia, violenza, oppressione, guerra), le carenze e le deviazioni del pensiero (ignoranza, errore).

Del resto, leggendo i giornali - o utilizzando Internet o la tv o la radio - ogni giorno noi assistiamo a un film perverso sul male, che viene "girato" in ogni parte del mondo con sceneggiature sempre nuove e crudeli, come constatiamo dalle mille provocazioni del terrorismo internazionale.

Come esempio di questa onda maligna che ci assale quotidianamente, prendo un giorno preciso (giovedì, 19 aprile 2007, quattro giorni fa) e un giornale italiano conosciuto anche all'estero (il Corriere della Sera). Quel giorno ricorreva il secondo anniversario dell'elezione a pontefice di Benedetto XVI.

Ma il titolo d'apertura del giornale era il seguente: "Assalto ai cristiani in Turchia, tre sgozzati in una casa editrice che pubblica la Bibbia". Si tratta di veri e propri martiri, perché sono stati barbaramente torturati e uccisi "in odium fidei", in quanto cristiani. Sempre in prima pagina ci sono altri due titoli odiosi: "Bimba di 9 mesi uccisa dai rottweiler dei genitori" e "Matrimoni e decapitazioni". Quest'ultimo titolo fa riferimento a un fotografo di matrimoni, che in Iraq viene costretto a filmare le crudeli decapitazioni dei prigionieri. Nelle pagine degli "esteri", domina, a pag. 19, la notizia di una "Strage al mercato, duecento morti in Iraq": un'autobomba esplose in una piazza di Baghdad uccidendo operai, commercianti e clienti che affollavano il mercato. Qualche pagina più avanti, un altro titolo sconvolgente parla di una bambina "violentata a nove anni dopo la recita della scuola" da un branco di minorenni in età compresa tra gli 11 e i 14 anni. Sempre sulla stessa pagina 28 ci sono due fotografie di Cho Seung Hui, lo studente di origine coreana, autore due giorni prima al Virginia

ucciso a sangue freddo 32 studenti, prima di suicidarsi. Ancora a pagina 28 c'è la notizia di un imprenditore, ucciso a colpi di pistola alla periferia di Bologna. Nella cronaca di Roma, poi, si parla di un operaio morto in cantiere; di un pulman che investe, uccidendolo, un militare, dell'arresto di quattro rapinatori.

A questa razione giornaliera di male c'è da aggiungere il male che resta quasi invisibile, ma che esiste nelle sedi più impensate e che, paradossalmente, viene presentato come bene, come espressione del "progresso" dell'umanità. Si pensi, ad esempio, alle cliniche abortistiche, autentici mattatoi di esseri umani in boccio; ai laboratori dove si fabbrica, ad esempio, la Ru 486, la "pillola anticoncezionale del giorno dopo" o dove si manipolano gli embrioni umani, come fossero semplice materiale biologico; ai parlamenti delle nazioni cosiddette "civili", dove si promulgano leggi contrarie alla natura dell'essere umano, come l'approvazione di matrimoni tra persone dello stesso sesso o l'eutanasia.

Oltre all'abominevole terrorismo dei kamikaze, che occupa quotidianamente la nostra cineteca mediatica, c'è il cosiddetto "terrorismo dal volto umano", anch'esso quotidiano e altrettanto ripugnante, che viene subdolamente propagandato dai mezzi di comunicazione sociale, manipolando ad arte il linguaggio tradizionale, con espressioni che nascondono la tragica realtà dei fatti. Ad esempio, l'aborto viene chiamato interruzione volontaria della gravidanza e non uccisione di un essere umano indifeso; la clinica abortiva viene indicata con una espressione innocua, anzi attraente: centro di salute riproduttiva; l'eutanasia viene chiamata più blandamente morte con dignità.

C'è poi un vero e proprio culto sacrilego del male presente nelle cosiddette sette sataniche: "Comunemente per 'satanismo' si intende il culto di Satana, che può essere inteso sia come divinità malefica a se stante, sia come avversario del Dio cristiano".

Il satanista è colui che sceglie di venerare e servire il demonio, il principe del male e il tentatore al male. I desideri del satanista sono quelle richieste che il Dio buono non può esaudire. Gli atteggiamenti satanici consistono nella inosservanza dei precetti cristiani, eseguiti all'incontrario, "commettendo, per oltraggiare più gravemente Cristo, i pec-

cati che egli ha espressamente maledetti: la contaminazione del culto e l'orgia carnale". Per i satanisti ciò che i cristiani chiamano bene è male e questo capovolgimento dei valori si manifesta nel fatto che essi provano piacere nel commettere gesti sacrileghi e azioni delittuose, operando anche omicidi rituali di persone innocenti.

Di fronte a questa fenomenologia l'uomo ha sempre esercitato la sua ragione, per capire il significato e l'origine del male e per trovare soluzioni atte a limitarne la forza devastatrice per le singole persone e per le comunità.

In concreto, il male lancia all'uomo una triplice sfida. Anzitutto una sfida esistenziale-pratica, provocandolo a prendere posizione con un atteggiamento o di rassegnazione passiva e di fatalismo, o di ribellione, o di disprezzo stoico, o di resistenza fiduciosa per vincere il male o attenuarne gli effetti.

Si dà poi una sfida teorica, in quanto il male induce la ragione a ricercarne le spiegazioni. E' questo, ad esempio, il problema della teodicea, che si propone di conciliare l'esistenza del male con quella della presenza di un Dio creatore, infinitamente buono e onnipotente.

Infine, il *mysterium iniquitatis* solleva il problema della salvezza finale dell'uomo. Le religioni - soprattutto il Cristianesimo - assegnano un posto rilevante a questa problematica.

Considerazioni filosofiche

Jean-Louis Bruguès qualche anno fa diceva: "Tutti i grandi filosofi si sono occupati della difficilissima questione del 'male radicale' per analizzarne i rapporti con la natura (Kant), con la libertà (Schelling), con la storia (Hegel). Tuttavia, fatta eccezione per E. Levinas, V. Jankelevitch e alcuni moralisti, il problema è oggi ignorato dalle varie filosofie contemporanee. Come se il male non esistesse più!". Eppure - secondo Paul Ricoeur - ancora oggi l'onnipresenza del male in tutte le sue articolazioni costituisce una "sfida alla filosofia e alla teologia". [...]

Di fronte al pessimismo di Pierre Bayle (1647-1706), che aveva accusato la bontà di Dio per il male del mondo, Gottfried Leibniz (1646-1716), nel suo *Essais de théodicée sur la bonté de l'homme et l'origine du mal* (1710), cercò di dimostrare che l'esistenza del male non era incompatibile con l'esistenza di un

L'uomo secolarizzato crede di poter vincere il male con le sue conoscenze scientifiche, le conquiste tecniche e la cooperazione internazionale

Tech (Usa) della più grande strage avvenuta in un campus universitario: aveva

Dio infinitamente buono e onnipotente.

La sua ipotesi poggia su due argomenti: l'idea greca, secondo la quale il male non sarebbe che la privazione di un bene o, meglio ancora, il limite metafisico, la finitezza costitutiva degli esseri; e l'idea di un dio super-ingegnere, che ha creato il migliore dei mondi possibili. Esiste, quindi il male metafisico, che però è solo un limite. C'è, poi, il male fisico, che è spiegabile, però, con la ipotesi del migliore dei mondi possibili; e c'è, infine, il male morale, permesso da Dio in quanto abuso della libertà umana.

Ad ogni modo, di fronte al male di ogni genere, l'uomo può consolarsi con l'idea che nel mondo c'è suprema armonia e che ci sono ragioni sufficienti che la sua intelligenza non riuscirà mai a cogliere. Questa visione leibniziana è falsamente ottimistica e genera fatalismo e passività. Sottovaluta, inoltre, la libertà umana e il male morale da essa provocato.

Per Teilhard de Chardin (1881-1955), considerata la sua visione evoluzionistica del mondo, il male sarebbe una inevitabile necessità statistica, una specie di scoria dell'evoluzione del creato, che procederebbe per gradi verso il suo compimento definitivo. Anche in questa visione viene sottovalutata la libertà umana e il dramma del male morale. Nessuna evoluzione può, infatti, giustificare i conflitti, le guerre, le ingiustizie, le oppressioni. Il male non è un sottoprodotto della bontà dell'evoluzione, ma resta il risultato delle libere scelte dell'uomo. E in nessun modo esso contribuisce a migliorare la creazione.

Per il marxismo classico e postmoderno, alla radice di tutte le forme del male ci sarebbe la situazione storica di ingiustizia, per cui tutti i mali avrebbero una origine economico-sociale. Superata la distinzione delle classi, eliminate la religione e la proprietà privata - e quindi eliminate le cause dei mali - inizierebbe la vera storia dell'uomo riconciliato con la natura e con i suoi simili. La liberazione dal male non dipenderebbe dalla conversione del cuore al bene ma dalla lotta collettiva. Anche qui il male viene sganciato dalla libertà personale dell'uomo e viene interpretato alla luce di strutture universali e impersonali. Inoltre non è sostenibile l'interpretazione del male in puri termini economici.

La riflessione filosofica contemporanea considera la reale possibilità del superamento del male. La secolarizzazione ha portato al massimo la convinzione che l'uomo possa vincere il male con le sue conoscenze scientifiche, le sue conquiste tecniche e con la cooperazione internazionale globalizzata. [...]

Interpretazioni religiose

Anche le religioni hanno cercato di rispondere al perché del male, narrando il suo sorgere e proponendo la liberazione immediata o promessa da esso.

Senza inoltrarci nell'arcipelago delle varie scuole e tradizioni hindù e buddiste, diciamo solo, che, nell'induismo, ad esempio, il male è conseguenza dell'azione disordinata dell'uomo. Il male attualmente sperimentato (karma, destino), sottoforma di malattia, povertà, infelicità, è spiegato come punizione per il male compiuto nel passato. Una condotta di vita virtuosa, però, che asseconda il dharma, può condurre alla rottura della catena della reincarnazione (samsara) e alla liberazione-fusione nel brahman (l'Io cosmico).

Nel buddismo l'esistenza dell'uomo è caratterizzata dalla sofferenza: nascita, malattia, vecchiaia, morte. Causa di questi mali è il desiderio. La proposta buddista consiste nell'annientamento del desiderio, fonte di ogni sofferenza, mediante un atteggiamento di indifferenza. In tal modo, con una articolata prassi ascetica, si raggiunge il nirvana.

Nell'islam il male consiste nella disobbedienza alla volontà divina e alla sua legge. Il musulmano deve evitare le azioni interdette e osservare i precetti - di ordine alimentare, igienico, rituale o propriamente "morale" - ordinati o solo raccomandati da Dio nel Corano.

Nell'ebraismo il male viene pensato come peccato, come infedeltà all'alleanza con Dio, mediante azioni e omissioni - di ordine morale o rituale - che contrastano con la legge divina. I Salmi, ad esempio, celebrano l'armonia tra il retto comportamento morale e la prosperità dell'individuo. In Giobbe, però, è il giusto che soffre. Qui, la soluzione non si ottiene nell'elaborazione di una nuova teoria sulla giusta retribuzione, bensì nel confermare a Dio la propria fiducia e nell'affidarsi in ultima istanza alla sua volontà provvidente.

La prospettiva cristiana

Nella prospettiva cristiana, che accoglie anche la rivelazione divina dell'Antico Testamento, il male pone il problema della giustificazione della sua presenza con la realtà della bontà e dell'onnipotenza di Dio. In ogni caso, il male dipende dalla libertà dell'uomo, dalla sua responsabilità e dalla sua consapevole trasgressione della legge divina. Il peccato è, quindi, la causa prima del male. Nei primi secoli cristiani la Chiesa respinse la dottrina manichea, che aveva immaginato un principio malvagio contrapposto al Dio buono. [...]

Il Catechismo pone la domanda cru-

ciale dello scandalo del male che contrasta con l'onnipotenza e la bontà di Dio:

"Se Dio Padre onnipotente, Creatore del mondo ordinato e buono, si prende cura di tutte le sue creature, perché esiste il male? A questo interrogativo tanto pressante quanto inevitabile, tanto doloroso quanto misterioso, nessuna risposta immediata potrà bastare. E' l'insieme della fede cristiana che costituisce la risposta a tale questione: la bontà della creazione, il dramma del peccato, l'amore paziente di Dio che viene incontro all'uomo con le sue alleanze, con l'incarnazione redentrice del suo Figlio, con il dono dello Spirito, con la convocazione della Chiesa, con la forza dei sacramenti, con la vocazione ad una vita felice, alla quale le creature libere sono invitate a dare il loro consenso, ma alla quale, per un mistero terribile, possono anche sottrarsi. Non c'è un punto del messaggio cristiano che non sia, per un certo aspetto, una risposta al problema del male" (CCC 309)".

Annunciatori del bene, esorcisti del male

Il Santo Padre Benedetto XVI, nel suo libro "Gesù di Nazaret", ha affrontato due volte il tema del male, offrendoci una straordinaria pagina di lettura attualizzante della Scrittura e dell'insegnamento di Gesù al riguardo.

Parlando della chiamata dei Dodici, il Papa rileva che Gesù istituisce i Dodici con una duplice destinazione: per stare con lui e per mandarli. [...] Lo stare con Gesù prepara i discepoli alla missione, perché essere con Gesù comporta la dinamica della missione. E la finalità di questa missione è l'annuncio del Vangelo e il potere di scacciare i demoni: "Diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità (Mt 10,1). Il primo incarico è quello di donare agli uomini l'annuncio della Parola di Gesù. Gli apostoli sono tutti evangelisti. E il loro annuncio, oltre che illuminazione delle menti con la verità di Dio, è anche una lotta contro il male: "Poiché il mondo è dominato dalle potenze del male, quest'annuncio è allo stesso tempo una lotta contro queste potenze. I messaggeri di Gesù mirano, al suo seguito, ad un'esorcizzazione del mondo, alla fondazione di una nuova forma di vita nello Spirito Santo, che liberi dall'ossessione diabolica" (Pesch, "Il Vangelo di Marco". Prima parte, p. 344). [...]

"Esorcizzare" per Benedetto XVI significa collocare il mondo nella luce della retta ratio che proviene dall'eterna Ragione creatrice e risanatrice:

“San Paolo, nella Lettera agli Efesini, ha descritto una volta, da un'altra prospettiva, questo carattere esorcistico del cristianesimo, dicendo: “Attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza! Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti” (Ef 6,10-12). Heinrich Schlier ha spiegato così questa rappresentazione della lotta del cristiano, che oggi ci appare sorpren-

Il male oggi non è solo azione di singoli o di gruppi ben individuabili, ma proviene da centrali oscure, da laboratori di opinioni false

dente o anche strana: “I nemici non sono questo o quell'altro e nemmeno io stesso, non sono carne e sangue ... il contrasto va più nel profondo. Si rivolge contro una quantità innumerevole di nemici che sono instancabilmente all'attacco, avversari non ben definibili che non hanno veri nomi, ma solo denominazioni collettive; sono anche a priori superiori all'uomo e questo per la loro posizione superiore, per la loro posizione “nei cieli” dell'esistenza, superiori anche per l'impenetrabilità e l'intangibilità della loro posizione. La loro posizione è, appunto, l'“atmosfera” dell'esistenza, un'atmosfera che essi stessi diffondono intorno a sé, essendo infine tutti ricolmi di una malvagità sostanziale e mortale” (op. cit., p. 291”).

Il Papa parla di un'atmosfera malvagia, che assomiglia molto a quanto abbiamo detto all'inizio a proposito della fenomenologia del male. Il male oggi non è solo azione di singoli o di gruppi ben individuabili, ma proviene da centrali oscure, da laboratori di opinioni false, da potenze anonime che martellano le nostre menti con messaggi falsi, giudicando ridicolo e retrogrado un comportamento conforme al Vangelo.

“E” chi non vedrebbe che ci sono avvelenamenti mondiali del clima spirituale che minacciano l'umanità nella sua dignità, addirittura nella sua esistenza? La singola persona, anzi, le stesse comunità umane sembrano irrimediabilmente abbandonate all'azione di queste potenze. Il cristiano sa che, da solo, neppure lui può riuscire a dominare questa minaccia. Ma nella fede, nella co-

Rignano Flaminio, stazione del sabba

Pubblichiamo questo compiuto e significativo discorso di monsignor Angelo Amato, segretario della congregazione per la Dottrina della fede, per due motivi. La stampa italiana ne ha estratto i brani sul mattatoio dell'aborto e sul terrorismo dal volto umano (eccellente formula per descrivere un fenomeno evidente) solo per fare un po' di caciara sul carattere “retrogrado” del pensiero della chiesa cattolica. Leggere anche il resto sarà utile per decidere, libero ciascuno di farlo o no, quanto sia viceversa di “avanguardia” il pensiero di chi discute il mondo “come se il male non esistesse più” (e, naturalmente, come se non ci fosse un cielo sopra la testa degli uomini). Ma c'è una seconda ragione. Esaminare il male, storicamente e metafisicamente e teologicamente o come altro volete voi, è necessario anche per via della cronaca. Lasciamo stare Blacksburg, ne abbiamo parlato a sufficienza, tra sociologia psichiatria e disagio apocalittico. Veniamo a Rignano Flaminio. Il nostro giornalismo viene dall'idea, resa compatibile con la necessità di fare anche cronaca, che per raccontare il mondo seriamente bisogna averlo già giudicato o essere disposti a farsene giudicare. Insomma, niente edulcorazioni e convenevoli al correttismo dell'imparzialità e del nudo rispetto dei fatti. Ma sappiamo leggere anche l'altro giornalismo. E l'inchiesta pubblicata ieri su Repubblica da Carlo Bonini è esemplare del meglio di quella professione. Mentre infuria il

linciaggio mediatico di alcune persone arrestate per aver incarnato il male in una scuola materna d'eccellenza di un borgo alle porte di Roma, Bonini scava e ricostruisce una storia che sembra poter diventare una specie di sabba delle streghe cattive. Ma al posto degli indagati al centro di questo sabba potrebbe starci (e il condizionale è d'obbligo perché niente può radicalmente escludere un caso di satanismo o sadismo collettivo che irrompe nella ordinarietà della vita e nel suo luogo simbolo d'innocenza, la vita infantile) non la selva oscura degli arrestati, ma una “atmosfera malvagia” come quella descritta da monsignor Amato, anche con le parole del Papa, in questo saggio sul male. Bonini racconta in modo scabro ed essenziale un evento possibile da tormento: che nel corso dei mesi sia maturata, appunto in un borgo alle porte di Roma, prima da una scintilla, poi da un incendio di sospetto e di follia collettiva, una sorta di psicosi antipedofila, e una paura di Satana, che ha ovviamente qualcosa di satanico. Se davvero accuse false e ignominiose, intensamente sentite da un'intera comunità riunita in assemblea con i suoi assistenti sociali, fossero precipitate in un atto punitivo della volontà generale, che si scarica contro indagati incolpevoli di atti inominabili che corrono e magari scorrono maldestramente sulle bocche dei bambini, allora Rignano Flaminio sarebbe un'altra stazione dell'Apocalisse di ogni giorno.



munione con l'unico vero Signore del mondo, gli è donata l'“armatura di Dio”, con cui – nella comunione dell'intero Corpo di Cristo – può opporsi a queste potenze, sapendo che il Signore ci restituisce nella fede l'aria depurata da respirare – il soffio del Creatore, il soffio dello Spirito Santo, nel quale soltanto il mondo può essere risanato”. [...]

* Segretario della congregazione per la Dottrina della fede